

SIGISMONDO ARQUER

SARDINIAE BREVIS HISTORIA  
ET DESCRIPTIO

a cura di  
Maria Teresa Laneri

saggio introduttivo di  
Raimondo Turtas

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale  
CUEC / CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

Sigismondo Arquer  
*Sardiniae brevis historia et descriptio*

ISBN: 978-88-8467-461-6  
CUEC EDITRICE © 2007  
prima edizione dicembre 2007

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Sandro Catani

DIRETTORE Giuseppe Marci

CONSIGLIERI Marcello Cocco, Dino Manca, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Bottego, 7  
09125 Cagliari  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.filologiasarda.eu](http://www.filologiasarda.eu)  
[info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

CUEC  
Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliariitana  
Via Is Mirrionis, 1  
09123 Cagliari  
Tel. 070271573 - Fax 070291201  
[www.cuec.eu](http://www.cuec.eu)  
[info@cuec.eu](mailto:info@cuec.eu)

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



**COSMO  
GRAPHIAE**  
uniuersalis Lib. VI. in  
quibus, iuxta certioris fidei scriptorum  
traditionem describuntur,  
Omniū habitabilis orbis partium situs, propriaeque dotes.  
Regionum Topographice effigies.  
Terrae ingenia, quibus fit ut tam differētes & uarias  
specie res, & animatas & inanimatas, ferat.  
Animalium peregrinorum naturae & picturae.  
Nobiliorum ciuitatum icones & descriptiones.  
Regnorum initia, incrementa & translationes.  
Omnium gentium mores, leges, religio, res gestae, mu-  
tationes: Item regum & principum genealogia.

*Sebastiani Munsteri*





RAIMONDO TURTAS

**Sigismondo Arquer**  
*Introduzione biografica*

1. *Gli anni di studio (1540-1547)*

Marcello M. Cocco ha avuto il merito di individuare con sicurezza nel 1530 l'anno di nascita di Sigismondo Arquer<sup>1</sup>. Prima di lui, Pasquale Tola (1837-1838) l'aveva collocato «nel principio del secolo XVI»<sup>2</sup> mentre, quasi cent'anni dopo (1935), Dionigi Scano vi si era avvicinato notevolmente ponendolo «nel quinquennio 1522-1527»<sup>3</sup>.

È stato invece Massimo Firpo ad aver attirato l'attenzione su un'importante fonte riguardante il precoce avviamento all'istruzione del Nostro, fino ad allora «sfuggita all'attenzione degli studiosi»: si tratta di una lettera di Benedetto Accolti, compagno di studi e amico di Sigismondo a Pisa, nella quale si raccontava quasi in tempo reale il conseguimento

<sup>1</sup> M. M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafé* (= COCCO, *Sigismondo*), Cagliari 1987 (Deputazione di Storia patria per la Sardegna - Università degli Studi di Cagliari), p. 151. Da lui sappiamo anche che nel 1544, prima di recarsi a Pisa per iscriversi in quell'Università, Sigismondo ricevette a Cagliari la tonsura ecclesiastica, entrando così a far parte del clero: pp. 251 e 294.

<sup>2</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, I, Torino 1837-1838, pp. 91-92.

<sup>3</sup> D. SCANO, *Memorie e documenti. Sigismondo Arquer* (= SCANO, *Memorie*), «Archivio storico sardo» XIX, I-II (1935), p. 56: un ragionamento, il suo, che non prevedeva l'eccezionale precocità di Sigismondo; osservava infatti che, se nel 1548 i consiglieri di Cagliari lo avevano incaricato di acquistare grani a Sassari per conto della città – ciò che richiedeva «una certa esperienza» –, egli doveva avere almeno 21 anni compiuti. Benché datati al 1935, i calcoli di Scano sono più esatti di quelli di Jenny (cfr. *infra*, nota 18), p. 61, che colloca la nascita del Nostro nel 1520-1522, ma che scrive nel 1973, non molti anni prima di Cocco.

mento della laurea *in utroque iure* da parte del giovane sardo nell'Ateneo pisano il 9 maggio 1547 (Arquer vi era descritto come «quel giovane, o per dir meglio putto, non havendo più che 18 anni [di fatto ne aveva 17]», che in quella occasione era stato, «con ammirazione de' primi dottori et principalissimi di questo Studio [...] con grandissimo rigore doppiamente essaminatissimo»); per spiegare al suo corrispondente come mai si era «adottorato così giovane», Accolti scriveva che la ragione stava nel fatto che «da fanciullino di 10 anni, il suo padre gli messe l'*Instituta* innanzi et così sta la cosa e non si curò d'inviluppargli il cervello in coglionerie»<sup>4</sup>: come se gli *Instituta* fossero stati l'abecedario di Sigismondo. Anche se la si prende come una battuta, l'affermazione di Accolti lascia quantomeno supporre che Giovanni Antonio Arquer non avesse iscritto il giovane Sigismondo alla scuola cittadina finanziata dal comune dove, oltre la formazione umanistica, si impartiva anche il corso di arti o filosofia, propedeutico all'immatricolazione nelle facoltà universitarie superiori (medicina, diritto e teologia): doveva essere stato soltanto lui il pedagogo globale del suo precoce rampollo, per metterlo nella condizione, all'età di 14 anni, di iscriversi nell'Università di Pisa, facoltà di diritto<sup>5</sup>.

Ma Sigismondo non aveva ancora finito di stupire: diventato dottore *in utroque*, 13 giorni dopo conseguì a Siena an-

<sup>4</sup> M. FIRPO, *Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa di Sigismondo Arquer* (= FIRPO, *Alcune considerazioni*), «Rivista storica italiana» CV, II (1993), pp. 448-449; il saggio è stato pubblicato anche in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, I, Cagliari 1993-1994 (Dipartimento di Studi storici geografici e artistici. Facoltà di Scienze politiche. Università di Cagliari), pp. 347-419 e, quasi immutato, in Id., *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria 1999, pp. 161-210.

<sup>5</sup> Sull'istruzione finanziata dal comune a Cagliari agli inizi del secolo XVI, cfr. R. TURTAS, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo Sassarese (1562-1632)*, Sassari 1986, pp. 10-11, nota 7, alla fine.

che il dottorato in teologia<sup>6</sup>. A questo scopo, alcuni mesi prima (marzo 1547), aveva fatto pubblicare a Pisa il suo primo lavoro a stampa, le *Conclusiones* teologiche che gli sarebbero servite per sostenere quella seconda laurea; durante il resto del mese, sempre a Siena, aveva tenuto lezioni in questa disciplina<sup>7</sup>.

Dovette tornare a Cagliari verso giugno-luglio e, negli ultimi mesi di quell'anno, durante una solenne manifestazione nella cattedrale di Cagliari, difese le sue *Conclusiones* di fronte alle autorità cittadine<sup>8</sup>. Il 23 aprile 1548, il vescovo di Lugo, commissario generale per l'esecuzione della bolla della Crociata in tutti i domini spagnoli, lo nominava da Valladolid assessore del commissario incaricato a gestire l'esecuzione della stessa bolla nel regno di Sardegna; poco dopo, Arquer ne presentava la patente al titolare di quest'incarico, che era anche l'inquisitore del regno, Andrea Sanna vescovo di Ales<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> LOI, *Arquer* (cfr. *infra*, nota 9), p. 20, nota 11.

<sup>7</sup> Cocco, *Sigismondo*, pp. 185-186. Durante il processo, Sigismondo citò più volte questo suo scritto, ora perduto, per provare la falsità di coloro che lo accusavano di essere andato a Siena per conseguire quel dottorato perché nella facoltà di teologia di Pisa lo avrebbero obbligato a scegliere un tema dal *Liber Sententiarum* di Pietro Lombardo, mentre egli avrebbe preteso di sceglierlo dalla Bibbia (così Jaime Peirón, teste n. 19: *ibid.* p. 196). Dalle *Conclusiones*, invece, risultava che alcuni dei 10 capitoli in cui esse erano articolate, erano dedicati a temi squisitamente teologici come, ad es., il 1°: la confessione auricolare è necessaria per la salvezza; il 3°: per poter conseguire la salvezza è necessaria la grazia divina con la libera collaborazione dell'uomo che si manifesta anche attraverso opere buone, libere e non necessitate; l'8°: Cristo ha dato a Pietro e ai suoi successori le chiavi del regno dei cieli; il 9°: l'anticristo ci fu nel passato, c'è al presente e ci sarà fino alla fine del mondo; il 10°: la risurrezione della carne e la vita eterna (per quest'ultima, cfr. *ibid.*, p. 197).

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 185 e 253-254.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 252, e, pur con qualche inesattezza, anche p. 17: si veda S. LOI, *Sigismondo Arquer. Un innocente sul rogo dell'Inquisizione. Cattolicesimo e protestantesimo in Sardegna e Spagna nel '500* (= LOI, *Arquer*), Cagliari

In quello stesso mese di aprile, i consiglieri di Cagliari gli conferivano l'incarico di recarsi a Sassari per acquistare una partita di frumento, particolarmente necessario durante i mesi della 'saldatura'<sup>10</sup>: si trattava di garantire l'approvvigionamento granario della città a prezzi ragionevoli senza sottostare alle esose richieste di una consorteria composta da importanti feudatari che controllava il commercio dei grani sotto la guida di don Salvador Aymerich. Fu in quella occasione che probabilmente egli conobbe a Sassari o a Castellaragonese il nobile valenzano – da quel momento anche suo grande amico – don Gaspar Centellas, castellano del castello di Sassari e della fortezza di Castellaragonese. A Sassari, inoltre, dovette incontrare varie persone tra cui il canonico sassarese Cosma Pastor: stando a una deposizione *de visu* di quest'ultimo, fatta però nel 1563, il giovane Sigismondo (che aveva allora 18 anni) si sarebbe lasciato addittare come un nuovo apostolo Paolo e si sarebbe spinto a pronunciare ogni sorta di affermazioni apertamente luterane<sup>11</sup>.

2003 (Collana Agorà, 23. Serie: L'Inquisizione e i Sardi, 1), p. 22, nota 17. Sulla bolla della crociata, cfr. *Bula de Cruzada*, in *Diccionario de Historia eclesiástica de España* (= *Diccionario*), I, Madrid 1972, pp. 288-289; in quel momento vescovo di Lugo era Juan Suárez de Carvajal: *ibid.*, II, p. 1357; sulla bolla in Sardegna si veda A. RUNDINE, *El consumo de la fe. Predicazione della Bolla della Crociata in Sardegna nella prima metà del Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi. Coordinamento scientifico di G. Murgia e G. Tore, Roma 2001, pp. 447-456.

<sup>10</sup> SCANO, *Memorie*, p. 49, che rimanda al *Registro delle lettere dei consiglieri*, n. 80, presso l'Archivio Comunale di Cagliari.

<sup>11</sup> Archivio Histórico Nacional (= AHN), *Inquisición*, leg. 109, 1, 1, 213r-v (= *Inquisición*, *Arquer*, quando invece *Inquisición* compare senza *Arquer*, al *legajo* o al *libro* in questione seguiranno gli estremi del brano citato). Tornando al leg. 109, si tratta della fonte più importante sul processo e sulla condanna al rogo di Arquer; insieme a questo corposo dossier, E. SCHÄFER, *Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition im sechzehnten Jahrhundert. Nach den Originalakten in Madrid und Simancas*, II, Gütersloh 1902, pp. 188-237, riuscì ad individuare altri



Poco dopo il ritorno di don Gaspar a Valencia, Sigismondo gli scrisse «alcune lettere», andate perdute. Si è invece conservata quella datata da Cagliari il 24 luglio 1548 per consolare l'amico, della cui madre aveva appena appreso il decesso<sup>12</sup> (è la prima delle 8 lettere di Sigismondo a don Gaspar, arrivate a noi per il rilievo che ebbero più tardi nel processo al loro autore; esse saranno indicate in cifre romane, secondo l'ordine in cui vennero 'presentate' ad Arquer, in modo che egli potesse preparare la sua difesa: questa è dunque la I delle 8); poco dopo ne seguì una seconda (II), del 6 agosto 1548, sempre da Cagliari, per far sapere al suo corrispondente – una notizia evidenziata da un'espressione: «gli servisse per sua informazione!», che avrebbe destato non pochi sospetti nei sospettosi inquisitori di Sigismondo – che a Sassari «alcuni mesi fa», l'Inquisizione aveva catturato il medico Tommaso Rocca da poco tornato dall'Italia<sup>13</sup>.

due gruppi di documenti su Arquer, il primo nell'Archivo General de Simancas (S 51, leg. 522 e S 39, leg. 912), il secondo nella Biblioteca della Martin Luthers Universität di Halle (codice Yc 2°, 11), con le lettere di Arquer a don Gaspar Centellas (sul personaggio, cfr. *passim* in COCCO, *Sigismondo* e LOI, *Arquer*) e la condanna a morte di quest'ultimo: a tale proposito, cfr. anche COCCO, *Sigismondo*, pp. 24-25; sulla deposizione di Pastor, si veda *ibid.*, pp. 163-169. Su don Salvador Aymerich e sulla sua consortereria, si veda F. MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna al tempo dell'imperatore Carlo V*, Sassari 2002, pp. 7 e ss.

<sup>12</sup> Se ne veda il testo in COCCO, *Sigismondo*, pp. 431-433.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 435-437. Queste lettere, di cui si dà *ibid.*, pp. 415-464, il testo critico, vennero trascritte per la prima volta da SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 243-270. Su Tommaso Rocca, cfr. COCCO, *Sigismondo*, pp. 73-74; LOI, *Arquer*, pp. 24 e 60-61.

## 2. Esperienze politiche, religiose e culturali in Svizzera, nell'Impero e in Spagna (1548-1555)

Forse già ai primi di settembre, con decisione improvvisa per rispondere ad un provvedimento emanato dal principe ereditario Filippo (il futuro Filippo II) che aveva ordinato «si facesse executione in tuti gli beni paterni»<sup>14</sup>, Sigismondo lasciava la Sardegna per andare in Germania a perorare la causa del padre presso la corte imperiale<sup>15</sup>; verso questa si stava dirigendo anche la corte del principe Filippo, convocato dall'imperatore Carlo V suo padre, che voleva discutere la sua successione con tutti i membri della famiglia degli Austria<sup>16</sup>.

Il viaggio di Sigismondo si svolge in modo travagliato e segnato fin dall'inizio da un disastroso naufragio nel Tirreno: a novembre sta ancora a Pisa. Di qui egli prosegue – da

<sup>14</sup> Si trattava di un sequestro cautelativo nell'attesa che venisse definita una lite intentata contro il padre Giovanni Antonio da parte dei suoi nemici, che negli anni precedenti lo erano stati anche del vicerè don Antonio Cardona: il testo in COCCO, *Sigismondo*, pp. 439-440; il testo proviene dalla terza lettera (VII della 'presentazione'), datata Bruxelles, 12 novembre 1549: è da essa che si traggono quasi tutti gli elementi narrativi del viaggio di Sigismondo dalla Sardegna fino in Germania (Sardegna settembre 1548-Bruxelles novembre 1549); non si può escludere – come mi suggerisce M. T. Laneri, curatrice dell'edizione critica della *Sardiniae brevis historia et descriptio* proposta nel presente volumetto – che, proprio a questo infortunio occorso al padre, Sigismondo faccia discreta allusione nella parte finale di un passaggio della sua operetta latina: «Calaritani [...] At hodie, quando non solliciti sunt de republica sed magis privatum considerant commodum, ut ubique fere fieri solet, omnia ruunt in peius [...] Det illis Dominus spiritum salutarem sine quo omnia perverso aguntur ordine. Nam ubi ille non regnat, sapientia habetur pro stulticia et iusticia pro saevitia; atque ibi necesse est ut cives mutuis laborent odiis, utantur prodicionibus falsisque attestacionibus et quisque alterum devorare contendat, maxime autem boni viri periclitentur corpore et rerum iactura».

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino 1976<sup>2</sup>, pp. 976-982.

Livorno per mare fino a Genova, o sempre via-terra? – verso la Germania, attraverso la Svizzera. «Al passar delle Alpi in terre di Grisoni amalai di grave infermità»<sup>17</sup>: è quindi possibile che, costeggiata la sponda sinistra del lago di Como e attraversata la Valchiavenna, sia entrato nel cantone dei Grigioni dal passo dello Spluga. Non si sa dove e come si ammalò e in quale località trascorse la convalescenza: tutto, comunque, dovette avvenire, «cinque mesi in tuto», tra metà novembre del 1548 e i primi di aprile del 1549<sup>18</sup>.

Sufficientemente ristabilito, Sigismondo può riprendere il viaggio. Passa a Zurigo, ospite per qualche giorno di Konrad Pellikan, al quale aveva confidato di essere «*exul propter fidem*» e di avere come meta finale l’Inghilterra – tra il 1537 e il 1553, il regno di Edoardo VI si era aperto a influssi della Riforma, soprattutto calvinista – ma di essere anche in cerca di consiglio, forse in attesa di incontrare il principe Filippo, che era già arrivato presso l’imperatore e che era stato l’autore del provvedimento di confisca dei beni del padre. Il 21 aprile 1549 Pellikan gli dava una lettera di raccomandazione per Bonifacio Amerbach che stava a Basilea e che, a sua volta, lo mandava dal piemontese Celio Secondo Curione,

<sup>17</sup> Cocco, *Sigismondo*, pp. 439-440.

<sup>18</sup> *Ibidem*. La sicurezza con cui Arquer si muove in Svizzera, nonostante le difficoltà incontrate come la malattia e la lunga convalescenza, pone il problema degli appoggi che può avervi trovato: B. R. JENNY, *Sancta pax Basiliensis. Neue Quellen und Hinweise zu Sebastian Münster und seiner Kosmographie, insbesondere zu den Beiträgen Hans David und Sigismund Arquer*, «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde» 73 (1973), pp. 57-70, ricorda che proprio allora Pietro Paolo Vergerio il Giovane, già vescovo di Capodistria, si era rifugiato in Svizzera, cantone dei Grigioni, a Vicosoprano, poco distante dell’imbocco, lato destro, della Valchiavenna, e lì dava ospitalità a italiani *exules propter fidem*, alla ricerca di un posto sicuro; non si può escludere che sia stato proprio lui a indirizzarlo da Pellikan; presso quest’ultimo, dal 19 ottobre 1548 a fine giugno 1549, si era trattato anche Lelio Sozzini diretto a Basilea, dove si fermò presso Sebastian Münster: *ibidem*; si veda anche Cocco, *Sigismondo*, pp. 37-39.

presso il quale si trattenne a spese della fondazione Erasmo per 6 settimane, «dal 21 aprile al 5 giugno». Durante questo tempo Sigismondo incontra Sebastian Münster, «homo eruditissimo», che lo invita a collaborare alla quinta edizione (prima latina) – uscirà nel 1550 a Basilea – della sua *Cosmographia universalis*, per la quale, riferisce ancora Arquer a don Gaspar, «scrissi un compendio de le historie di la tenebrosa Sardegna»: la *Sardiniae brevis historia et descriptio*, il primo lavoro a stampa dedicato completamente alla Sardegna da parte di un autore sardo, del quale questo libro presenta il testo critico dell'*editio princeps*, curato da Maria Teresa Laneri<sup>19</sup>.

Il 12 settembre da Bruxelles, dov'è arrivato da «circa du' mesi», Sigismondo scrive la sua terza lettera a don Gaspar (VII), per informarlo non solo di come aveva deciso di lasciare la Sardegna per perorare la causa del padre presso la corte imperiale, ma anche di argomenti che si dibattevano a corte sui tentativi di Carlo V di ricomporre l'unità religiosa dell'Europa. In effetti, l'età avanzata di papa Paolo III (sarebbe morto quel 10 novembre, a 81 anni), non poteva non incoraggiare i progetti sulla prosecuzione del concilio di Trento, convocato nel 1545 proprio da quel papa; Carlo aveva voluto si celebrasse in terra dell'impero, ma, dopo ap-

<sup>19</sup> *Ibidem*; cfr. anche FIRPO, *Alcune considerazioni*, pp. 424-425. L'operetta di Arquer ebbe grande diffusione e non solo attraverso la *Cosmographia universalis*, un vero bestseller della seconda metà del XVI secolo, cfr. *ibid.*, pp. 414-415, nota 11, ma anche – sebbene non vi comparisse il nome a motivo della sua condanna come eretico – per mezzo dell'opera del geografo, domenicano e inquisitore, fra Leandro Alberti, *Descrizione di tutta Italia aggiuntavi nuovamente la descrizione di tutte l'isole*, Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1561, di cui è comparsa una «recentissima edizione anastatica *Descrizione di tutta l'Italia di F. Leandro Alberti*»: G. PETRELLA, *L'eretico travestito: un capitolo poco conosciuto della fortuna della Sardiniae brevis historia et descriptio di Sigismondo Arquer*, in *Itinera Sarda. Percorsi tra i libri del Quattro e Cinquecento in Sardegna*, a cura di G. Petrella, Cagliari 2004, p. 178, nota 8.

pena 15 mesi di attività, era stato trasferito a Bologna l'11 marzo 1547 dallo stesso pontefice e poi anche interrotto *sine die*, nonostante le proteste di vari partecipanti tra cui Salvatore Alepus, arcivescovo di Sassari, il decano dei vescovi provenienti dai domini dell'imperatore, il quale sosteneva la sua prosecuzione nel tentativo di non rompere definitivamente con i protestanti. A costoro Carlo aveva concesso che nel frattempo (nell'*interim*, appunto) i rapporti politici tra cattolici e protestanti nelle terre dell'impero fossero regolati secondo il compromesso dell'*Interim* di Augusta (30 giugno 1548); un provvedimento poco gradito alla Santa Sede: è probabile che il clima di incertezza dominante a corte sul destino del concilio e sulle trattative con i protestanti abbiano suggerito ad Arquer alcune riflessioni alquanto criptiche affidate ad un *post scriptum* di quella lettera<sup>20</sup>.

Vari mesi più tardi, Sigismondo stava ad Augusta presso la corte imperiale e di lì aveva scritto ad Amerbach per ringraziarlo dell'ospitalità; nella lettera rimpiangeva la «*sancta pax Basiliensis*», durante la quale aveva potuto lavorare tanto fruttuosamente, non vi compariva però alcun proposito di cambiare la sua scelta confessionale né, tanto meno, di andare in Inghilterra: si sentiva soddisfatto perché «al momento sono al seguito della corte imperiale dove tratto vari affari, senza contare quelli di alcuni nobili che nei loro negozi, anche in quelli impegnativi, si servono del mio lavoro e dei miei consigli»<sup>21</sup>. Ci dovette rimanere per tutto il 1550 e forse durante la prima metà dell'anno seguente.

La prima attestazione della sua presenza in Spagna, a Madrid, è del 22 ottobre 1551, data della sua lunghissima – e fatale – quarta lettera a don Gaspar (VIII). Verso la fine del suo scritto una nota: «qui vi sonno letere d'Augusta», la

<sup>20</sup> Sulle vicende della prima fase del concilio e, in particolare, sulle proteste di Alepus, cfr. H. JEDIN, *Il concilio di Trento. Il primo periodo (1545-1547)*, II, Brescia 1974, p. 499.

<sup>21</sup> Cocco, *Sigismondo*, p. 81.

sede della corte che egli aveva lasciato al seguito del principe Filippo: come se la posta imperiale che seguiva l'itinerario di Filippo li avesse appena preceduti nell'ultima programmata tappa di ritorno e la comitiva del principe vi fosse arrivata da poco tempo<sup>22</sup>.

Il primo soggiorno spagnolo di Arquer si protrasse fino al 1555. Del periodo iniziale si sa ben poco e il processo al quale partecipò per difendere davanti alla Suprema il commerciante cagliaritano Mattia Malla (maggio-luglio 1552) non ci è di grande aiuto sia perché la documentazione relativa è piuttosto scarsa sia perché al suo assistito venne confermata la confisca dei beni alla quale era stato condannato fin dal 1540; per sua fortuna, Malla ritentò ancora nel 1556 e con maggior successo: si era infatti rivolto ad un altro avvocato che riuscì a ottenere il capovolgimento del precedente verdetto<sup>23</sup>.

Migliori i risultati ottenuti da Sigismondo riguardo ai problemi che lo avevano spinto a lasciare l'isola per recarsi alla corte imperiale: non solo il principe Filippo riconobbe che il padre Giovanni Antonio Arquer aveva ben operato, ma gli fece anche restituire interamente i suoi beni, concedendogli persino la patente di «sangue nobile e puro di *infançón* di Aragona e lo armò [...] cavaliere» con il diritto di comunicare il titolo anche agli eredi<sup>24</sup>. Quanto a lui, Sigismondo, l'8 giugno del 1553 fu nominato dallo stesso principe sostituto all'ufficio di avvocato fiscale presso il Consiglio d'Aragona, momentaneamente vacante per l'assenza del titolare Jerónimo Olives, e l'anno seguente (11 maggio 1554) gli veniva concesso di esercitare l'ufficio di avvocato fiscale per

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 447.

<sup>23</sup> Loi, Arquer, pp. 30-58; su questo stesso processo, cfr. Id., *Fede e diritto in un'arringa difensiva di Sigismondo Arquer davanti al Consiglio supremo dell'Inquisizione*, in *Sardegna, Spagna*, pp. 433-445.

<sup>24</sup> *Inquisición*, Arquer, 48r; SCANO, *Memorie*, p. V.

la Sardegna anche rimanendo a corte<sup>25</sup>; il 1° gennaio 1555, il principe avvertiva il vicerè di Sardegna don Lorenzo de Heredia di avere autorizzato Sigismondo a tornare nel regno come avvocato fiscale dello stesso<sup>26</sup>.

### 3. Ritorno in Sardegna (1555-1557)

Qui lo attendevano difficili e intricati impegni da sbrigare. Fra i più importanti, c'era l'annosa questione dell'amministrazione del procuratore reale Alonso Carrillo, che si era fatto ricco comprando piccoli feudi con i soldi del fisco, era morto senza dare conti e l'alcalde della città Açor Zapata, legato a doppio filo con don Salvador, era diventato curatore dei figli e nipoti del defunto (l'erede di Carrillo aveva sposato una sua figlia e un suo figlio ne aveva sposato una nipote) e in tal modo ne controllava l'eredità. Ma il caso più grave era senza dubbio il recente assassinio di Jerónimo Selles che, insieme col fratello Bartolomeo consigliere cittadino, aveva denunciato le speculazioni sul commercio del grano, condotte anche a danno dell'approvvigionamento della città sotto la spregiudicata regìa di don Salvador Aymerich, imparentato con molte fra le più importanti famiglie dell'isola: per vendicare gli attacchi verbali rivolti contro di lui da Bartolomeo Selles, il nipote don Pedro aveva fatto arrivare in città una banda di galluresi – in quella regione gli Aymerich amministravano beni per conto di grandi feudatari spagnoli che avevano possedimenti anche in Sardegna – e questa nottetempo aveva invaso il convento di San Domenico dove Jerónimo Selles, il fratello di Bartolomeo, si era rifugiato, trucidandolo selvaggiamente. Un bell'esempio di vendetta trasversale; un crimine reso più facile dal fatto che quell'edi-

<sup>25</sup> COCCO, *Sigismondo*, p. 18; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 209.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 252.

ficio si trovava nell'appendice di Villanova, fuori della cinta murata cittadina<sup>27</sup>.

Tutto l'affare si era ulteriormente complicato perché – poco prima del ritorno a Cagliari di Sigismondo – don Pedro era riuscito, tramite alcuni ecclesiastici cagliaritari suoi parenti o comunque legati al suo partito, ad ottenere surretiziamente dalla Penitenzieria apostolica, durante la vacanza della Sede – che rimase scoperta tra il 23 marzo (morte di Paolo IV) e il 23 maggio 1555 (elezione di Pio IV) salvo l'intervallo del breve pontificato di Marcello II (9-30 aprile) –, una assoluzione dal suo crimine, forse limitata alla sola *ratio peccati*, perché legata alla condizione che l'assassino non fosse «accusato o ricercato dalla parte avversa o dal fisco»: una condizione che non si era mai verificata, ciò che rendeva nulla quell'assoluzione, come a suo tempo avrebbe sottolineato Arquer<sup>28</sup>.

Il 31 luglio 1555 questi era sbarcato a Cagliari<sup>29</sup>; 20 giorni prima, da Barcellona, aveva inviato la sua quinta lettera (III) a Centellas, con preziose informazioni sulla povertà libraria di Barcellona e sugli importanti acquisti di libri da lui effettuati a Valencia e connessi con i suoi interessi biblici. Era contento di averne comprati tanti, sia perché la situazione di Cagliari doveva essere ancora peggiore di quella di Barcellona sia per il vivo desiderio di dedicarsi allo studio della Sacra scrittura. Non poteva prevedere che non ne avrebbe avuto il tempo<sup>30</sup>.

Il vicerè, infatti, lo volle subito al suo fianco come membro del Consiglio reale, accanto al reggente la reale cancelleria e all'inquisitore (il vescovo di Ales che nell'agosto 1554 era stato promosso arcivescovo di Oristano), il quale fungeva

<sup>27</sup> Per ciò che riguarda l'affare Carrillo, cfr. *Inquisición, Arquer*, 468r-469v; sull'assassinio di Selles, *ibid.*, 470r-471r e SCANO, *Memorie*, pp. 61-65.

<sup>28</sup> *Inquisición, Arquer*, 471r-v e SCANO, *Memorie*, pp. XII-XIII.

<sup>29</sup> COCCO, *Sigismondo*, p. 18.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 449-452.



anche da cancelliere regio-apostolico; un ufficio creato per determinare, nei casi dubbi di materia mista, se essi appartenessero alla competenza della giurisdizione regia o di quella ecclesiastica. Ovviamente, il caso più impellente da risolvere era quello di dare una svolta al processo per l'omicidio di Jerónimo Selles, che non aveva fatto ancora molti progressi perché il partito degli Aymerich cercava in tutti i modi di insabbiarlo; a questo fine, il vicerè ottenne anche la collaborazione dell'arcivescovo di Cagliari Balthazar de Heredia che, avendo processato un ecclesiastico sospettato di essere stato complice di don Pedro, ne aveva ottenuto una piena confessione e aveva denunciato il fatto alla Santa Sede<sup>31</sup>.

Nel tentativo disperato di impedire il corso della giustizia, due canonici – fra cui un Aymerich – fecero affiggere cedoloni alle porte di alcune chiese a Cagliari: in essi venivano dichiarati scomunicati il vicerè e tutti i membri del Consiglio reale compreso Sigismondo, non si sa se come supposti impugnatori della recente sentenza della Penitenzieria apostolica o della bolla *In coena Domini* che scomunicava *ipso facto* tutti coloro che attentavano all'immunità ecclesiastica<sup>32</sup>. Lo stesso arcivescovo venne denunciato a Roma e dichiarato anch'egli scomunicato. Il vicerè, però, non si era lasciato intimidire e insieme col suo Consiglio aveva fatto porre agli arresti i due canonici e i loro complici per mandarli quanto prima in Spagna affinché fossero giudicati dal principe Filippo; ciò poté essere fatto solo in seguito ad un preciso intervento burocratico – un atto dovuto – dello stesso Sigismondo, che sicuramente divenne per questo ancora più invisibile al partito Aymerich<sup>33</sup>. Forse allude a questa situazione movimentata la sesta lettera (IV) a don Gaspar, da Cagliari il 28 novembre 1555, con quella riflessione disincantata («an-

<sup>31</sup> SCANO, *Memorie*, pp. XI-XII.

<sup>32</sup> Su questa bolla *In coena Domini*, cfr. *Diccionario*, I, pp. 289-290.

<sup>33</sup> SCANO, *Memorie*, pp. XIII-XVI.

che se sembra che qualcuno non sia contento che io faccia ciò che devo, tutti stimano sia me che mio padre, ne sia benedetto Dio»<sup>34</sup>).

Malauguratamente per Sigismondo, il corso degli eventi cambiò in maniera repentina: prima la morte dell'arcivescovo di Oristano (9 ottobre 1555), poi – soprattutto – quella del vicerè (fine 1555-inizi 1556), seguita immediatamente dall'assunzione del governo interinale del regno da parte di don Jerónimo de Aragall, cugino della moglie di Açor Zapata e sposato con una cugina di don Salvador Aymerich, quindi simpatizzante della parte avversa ad Arquer<sup>35</sup>: è forse a questa situazione di 'tribolazione' che allude la settima lettera (V) a don Gaspar, scritta da Sassari il 28 gennaio 1556 («ci tocca entrare nel regno del Signore attraverso molte tribolazioni e affanni»; la lettera contiene anche notizie sullo stato del castello di Sassari e su quello di Castellaragonesa)<sup>36</sup>. Come se non bastasse, venne destituito anche il precedente reggente, il cui ufficio non essendo di nomina regia venne affidato ad Antioco Porcel, sposato con una cugina dello stesso don Salvador; quanto all'arcivescovo di Cagliari, aveva il suo daffare per difendersi dalle accuse presentate dai suoi canonici a Roma<sup>37</sup>. Arquer venne quindi a trovarsi solo e nel giro di alcuni mesi, stando al suo racconto fatto durante l'ultimo processo, subì dapprima un tentativo di avvelenamento e poi, il 31 agosto 1556, dopo essere stato rimosso dal suo ufficio come falsario e subornatore di testimoni, fu

<sup>34</sup> «*Aunque uno o dos parece no se huelguen que io haga lo que devo, todos nos quieren bien a mí como a mi padre, bendito sea Dios de todo*»: Cocco, *Sigismondo*, p. 454.

<sup>35</sup> Per la morte del vicerè Fernández de Heredia e l'assunzione della presidenza del regno da parte di Jerónimo de Aragall, cfr. J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I (1410-1623), Padova 1964, pp. 194-198.

<sup>36</sup> Cocco, *Sigismondo*, pp. 457-461.

<sup>37</sup> Cfr. *infra*, nota 45.

arrestato e rinchiuso prima nel carcere del palazzo viceregio e poi in quello della torre di S. Pancrazio<sup>38</sup>.

«Dopo avervi trascorso 4 mesi [Arquer] riesce a fuggire, ma i nemici [...] istruiscono un processo in contumacia che inizia il 14 gennaio 1557»: così Cocco, che però non porta riscontri documentali<sup>39</sup>. Scano, invece, attribuisce il merito della liberazione dal carcere al padre di Sigismondo che avrebbe fatto intervenire i suoi amici del Consiglio di Aragona i quali, a loro volta, avrebbero influito sul sovrano: ma neanche lui offre riscontri<sup>40</sup>. Non dà maggiori lumi l'autografo *Scrito de respuesta*, che si limita a descrivere così la sua inaspettata liberazione: «Mentre costoro [i miei nemici] progettavano di uccidermi come fanno ora [questo scritto risale al 1567: è lo stesso pubblicato in qualche modo da D. Scano, che è già stato e verrà ancora utilizzato in seguito], piacque a Dio liberarmi dal carcere e dalle loro mani»<sup>41</sup>.

#### 4. Due brevi soggiorni in Spagna (1557-1558) e in Sardegna (1559-1560)

Comunque fossero andate le cose in quella circostanza, l'8 febbraio 1557 Arquer potè presentarsi al nuovo vicerè don Álvaro de Madrigal (nominato fin dal 26 agosto 1556), da poco sbarcato ad Alghero, che gli concesse la licenza di recarsi in Spagna per discolarsi<sup>42</sup>. Stando il re Filippo nelle Fiandre, Arquer dovette rivolgersi alla reggente principessa Juana ottenendone completa soddisfazione: gli furono pagati tutti i salari arretrati e gli si consentì di rimanere a corte quanto avesse desiderato; in Sardegna venne mandato il *vi-*

<sup>38</sup> *Inquisición, Arquer*, 474r e SCANO, *Memorie*, p. XVIII.

<sup>39</sup> COCCO, *Sigismondo*, p. 19.

<sup>40</sup> SCANO, *Memorie*, p. 77.

<sup>41</sup> *Inquisición, Arquer*, 474v e SCANO, *Memorie*, p. XIX.

<sup>42</sup> Su questo nuovo vicerè, cfr. MATEU IBARS, *Los virreyes*, p. 198.

*sitador* Pedro Clavero per indagare sulla situazione del regno e riferire a corte (vi arriverà nell'aprile del 1558 e vi resterà fino al maggio 1561)<sup>43</sup>.

Il 15 agosto, da Madrid, ottava lettera (VI) a don Gaspar: «dal giorno che giunsi qui a corte sono libero, non ho conosciuto né arresto, né carcere, né ho versato cauzione alcuna, ma posso spostarmi, svagarmi lecitamente ed esercitare liberamente il mio ufficio, in tutto e per tutto trattato come avvocato fiscale: colui che va in Sardegna a sostituirmi durante la mia assenza lo fa in mio nome»<sup>44</sup>. Ciò nonostante, i suoi nemici in Sardegna non demordono: se fino ad ora lo hanno accusato per inadempienze connesse al suo ufficio, ora cominciano ad attaccarlo in materia di fede; forse è a questo scopo che i canonici Zapata (fratello di Azor) e Montells «ottennero da Roma un incarico che li autorizzava a fare processi in materia di religione (*sacaron una comisión de Roma en que se cometía* [a loro stessi, suppongo] *para hazer procesos de cosas de religión*): incominciarono con lo stesso arcivescovo e proseguirono con Sigismondo»<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> COCCO, *Sigismondo*, pp. 19 e 252-253; cfr. *Inquisición, Arquer*, 474v-475r. Su questa *visita*, si veda M. M. COCCO, *Fatti e misfatti nella Sardegna del '500. Relazione Clavero-Lamayson (1558-1561)*, «Annali della Facoltà di Magistero di Cagliari» n.s., XV, II (1991), pp. 3-82.

<sup>44</sup> *Id.*, *Sigismondo*, p. 431; del tutto diversa, invece, era la situazione dei suoi nemici: *Inquisición, Arquer*, 476v e SCANO, *Memorie*, p. XXIII.

<sup>45</sup> *Ibidem*. Fu probabilmente a motivo di queste accuse – se ne ignora il contenuto – presentate a Roma il 20 marzo 1557, che l'arcivescovo de Heredia (C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Münster 1923, p. 146, n. 7 *sub* Calaritan.) il 21 ottobre 1558 decise di presentare le sue dimissioni, che però vennero differite fino al prossimo concistoro; in quello stesso anno intervenne la sua morte: *ibidem*. Quanto a Sigismondo, la prima accusa di eterodossia venne effettivamente presentata a Cagliari nell'ottobre 1557 da Jaime Bonfill: cfr. COCCO, *Sigismondo*, pp. 169-173: secondo costui, «*habrá doze o treze años poco más o menos* [quindi nel 1544 o 1545], *en el dicho tiempo estava allí* [a Pisa] *un micer Sigismundo Arquer natural y vesino de la ciudad de Cállar y otra persona que nombró y estando allí hojó el testigo que publicamente se*

Al suo ritorno in Sardegna (1558), nonostante il *visitador* Clavero fosse già al lavoro contro di loro, i nemici di Arquer erano riusciti a circuire il nuovo vicerè, vedovo e venuto in Sardegna con pochi soldi e una figlia da maritare: essi riuscirono infatti a farlo sposare con la contessa Anna di Villasor, vedova di Blasco de Alagón (fratello della moglie di don Jerónimo de Aragall e cugino di don Salvador), forse il più importante feudatario sardo; in tal modo, dipendendo completamente dagli Aymerich, Aragall e Zapata, donna Anna accettò che suo figlio, erede del titolo di conte di Villasor, sposasse la figlia del suo nuovo marito<sup>46</sup>.

Nell'agosto 1559, viene pubblicato a Valladolid l'*Índice de libros prohibidos*; vi compare per la prima volta la *Cosmographia Universalis* di Sebastian Münster, edizione di Basilea del 1550. Come è stato già detto, quest'opera comprendeva anche la *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Arquer<sup>47</sup>.

*desta que los dichos micer Sigismundo y la otra cierta persona eran infamados y tenidos por luteranos»: Inquisición, Arquer, 217v.* La testimonianza di Bonfill aveva qualche imprecisione: egli, infatti, poté conoscere direttamente Sigismondo a Pisa solo nel giugno 1547, l'anno nel quale egli si immatricolava (8 giugno) e Sigismondo si addottorava; anch'egli vi conseguì il dottorato, il 17 dicembre 1553: cfr. i nomi di Arquer e Bonfill in R. DEL GRATTA-M. GIONTA, *Libri matricularum Studii Pisani (1543-1737)*, Pisa 1983, e in R. DEL GRATTA, *Acta graduum Academiae Pisanae*, I, Pisa 1979.

<sup>46</sup> *Inquisición, Arquer, 477r.*

<sup>47</sup> Su questo *Índice*, cfr. J. L. GONZÁLES NOVALÍN, *La Inquisición española*, in *Historia de la Iglesia en España*, dirigida por R. García Villoslada, III/2, Madrid 1980, pp. 187-190. La condanna della *Cosmographia* non sfuggì ai nemici di Arquer che negli anni seguenti provvidero a fare stampare a Valladolid un'edizione pirata del libretto di Arquer, «*algo mudada en algunas cosas*», come osservava lo stesso Arquer nell'agosto-settembre 1565, quando ne venne a conoscenza, e che era stata presentata come prova a suo carico dall'avvocato fiscale; non essendo conosciuta alcuna copia di questa edizione non è possibile dire con precisione quali fossero i cambiamenti che vi erano stati introdotti: COCCO, *Sigismondo*, pp. 177-178,

Il partito anti-Arquer profitò subito anche dell'arrivo del nuovo arcivescovo Antonio Parragues de Castillejo che, poco prima di giungere a Cagliari, venne raggiunto da «persone note come degne di fede nella città e castello di Cagliari», come lo stesso arcivescovo scriveva da Sassari il 23 ottobre 1559 al vicerè: queste l'avevano informato della scomunica che insieme con altri funzionari regi aveva colpito Arquer, ma senza che questi ne facesse alcun conto; un brutto segno secondo quel presule che riteneva di essere un abile e tenace scopritore di eretici<sup>48</sup> e un primo successo per i nemici di Sigismondo. Parragues non nascondeva la sua sorpresa circa il fatto che proprio nella capitale del regno ci fosse «ufficiali regi che, nonostante fossero stati scomunicati nominativamente e da molto tempo dalla Sede apostolica, non avevano né vergogna né timor di Dio e continuavano ad esercitare uffici pubblici»: si era di fronte, secondo lui, ad un «chiaro indizio di eresia e di quella più grave»; si augurava perciò che, senza aspettare che l'autorità ecclesiastica emettesse editti specifici, il vicerè – «che peraltro ne aveva un

dimostra anche l'inconsistenza dell'accusa che si basava sul fatto che l'operetta di Sigismondo era inserita in un volume di un eretico notorio: la notorietà dell'eresia del cosmografo tedesco, diceva la risposta, venne conosciuta solo nel 1559; nell'edizione del 1550 avevano scritto anche i tre arcivescovi grandi elettori imperiali, per non dire che la stessa opera era stata dedicata a Carlo V ed era stata venduta pubblicamente anche in Spagna. È possibile che qualche copia della *Sardiniae brevis historia*, edizione di Valladolid, fosse stata fatta circolare anche in Sardegna dagli stessi nemici di Arquer che l'avevano fatta stampare e, in tal modo, sia arrivata a conoscenza di Parragues: vedi *infra*, nota 59. Sulle problematiche relative alle varie stampe del testo di Arquer e ai mutamenti più volte lamentati dall'autore nel corso del processo, si rimanda all'Introduzione di M. T. Laneri, § *La storia del testo*, nella seconda parte del presente volumetto.

<sup>48</sup> *Inquisición, Arquer, 477v-478r*: fra queste persone vi era il decano Zapata, imparentato con il più noto Azor, «y gente de su mano»; vedi anche P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo* (= ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*), Milano 1958 (Pubblicazioni della Deputazione di Storia patria per la Sardegna), p. 104.

preciso obbligo – ordinasse a coloro che erano stati dichiarati scomunicati dalla Sede apostolica di non esercitare alcun ufficio pubblico prima di essere assolti<sup>49</sup>. Senza neanche accorgersene, il focoso Parragues era caduto nella trappola dei nemici di Arquer.

Chi fossero queste persone «degne di fede», l'arcivescovo non tardò a scoprirlo da sé una volta giunto a Cagliari. Pur dovendo procedere rapidamente per la fretta che mostravano i nemici dell'accusato, egli impostò un regolare processo contro Sigismondo, durante il quale non si era limitato ad ascoltare le loro deposizioni né quelle dei testimoni da essi prodotti, tutti anonimi, purtroppo: oltre l'accusato, egli aveva interrogato anche molti altri («molte altre persone») che, per avere vissuto a lungo con lui e, soprattutto, per essere stati con lui durante il periodo degli studi nell'Università di Pisa e altrove («tanto in quello Studio come fuori di esso»), erano in grado di conoscerlo a fondo. Ebbene, tutti questi testimoni, ancora una volta anonimi, senza eccezione «hanno dato di lui buona testimonianza sia riguardo alla fede che al suo modo di vivere (*en lo tocante a la religión y en su vida*)», salvo i 3 esibiti dall'accusa, che però avevano riportato solo cose «per sentito dire, in modo generico, senza dettagli (*de oydas, en general, sin desçender a cosa particular*)»: fra costoro c'era anche quello ricordato *supra*, nota 45, Jaime Bonfill.

Da questo primo incontro, quindi, Parragues aveva tratto una convinzione affatto contraria a quella che gli era stata suggerita da coloro che per primi lo avevano avvicinato (e che lui, al momento, aveva scambiato per «persone degne

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 91-92. Di fatto, Parragues non resistette a lungo prima di emettere il 2 dicembre 1559 un editto che sembrava fatto apposta per il caso di Sigismondo: sotto pena di scomunica maggiore e di 10 lire di multa, i preti non potevano celebrare messa se vi fosse stato presente uno scomunicato dalla Santa Sede o anche dall'ordinario (il vescovo di quella diocesi): O. P. ALBERTI, *La diocesi di Galtellì dall'unione a Cagliari (1495) alla fine del secolo XVI*, I, pt. II, *Fonti storiche*, Cagliari 1993, p. 66.

di fede»): non solo Sigismondo, in quanto avvocato fiscale, aveva svolto correttamente il suo lavoro, ma «senza altro motivo, alcune persone a cui dispiace la luce della verità lo hanno perseguitato e perseguitano». Non era dunque nelle questioni toccanti l'ortodossia religiosa (come invece avevano fatto coloro che «*lo acusaron de mal christiano y que sentía mal en las cosas de la yglesia*»), che dovevano essere ricercati i motivi di questa persecuzione, ma in quelle che derivavano dal suo lavoro di avvocato fiscale, condotto in modo rigoroso e imparziale: «e[ra] infatti noto a tutti che i suoi accusatori [erano] persone al servizio dei suoi nemici e conosciuti come tali (*criados de sus enemigos y ellos tenidos por tales*)». Tutto questo scriveva Parragues a Filippo II il 9 gennaio 1560<sup>50</sup> e, quasi con gli stessi termini e nella stessa data, ne informava anche l'*Inquisidor mayor*<sup>51</sup>.

Quanto alle carte del processo appena concluso, sovrano e inquisitore maggiore erano avvertiti che, trattandosi di «cosa di scarsa importanza», l'arcivescovo aveva ritenuto opportuno non inviarle; stavano, comunque, a disposizione del suo notaio e potevano essere inoltrate in qualsiasi momento, se fossero state richieste<sup>52</sup>. Sulla base di queste due lettere di Parragues, non c'è dubbio che Arquer fosse uscito da quel processo assolto con formula piena sia per ciò che riguardava la sua condotta come cristiano sia per quanto riguardava l'ortodossia della sua fede; a tal punto che il presule non esitò ad affidargli la lettera da lui indirizzata a Filippo II perché gliela consegnasse personalmente<sup>53</sup>. In esse, come avrebbe scritto lo stesso Arquer durante il processo, Parragues «di-

<sup>50</sup> ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, p. 119.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 115-116.

<sup>52</sup> *Ibid.*, pp. 116 e 119.

<sup>53</sup> R. TURTAS, *Antonio Parragues de Castillejo e Sigismondo Arquer a confronto* (= TURTAS, *Parragues e Arquer*), «Archivio storico sardo» XXXIX (1998), pp. 215-216.



chiarava che io non sono scomunicato, né disobbediente a Santa Madre Chiesa e che vivo da buon cristiano»<sup>54</sup>.

I rapporti tra i due si mantennero eccellenti almeno fino all'ottobre di quello stesso anno. Il 16 di quel mese, infatti, Parragues confidava ad Arquer di avere ricevuto una lettera in cui Filippo II gli comunicava di essere stato informato dei «gravi abusi» presenti nel clero e nel popolo della sua diocesi; accludeva la sua risposta al re e, ancora una volta, lo pregava di recapitargliela. Se poi quello gli avesse chiesto informazioni sullo stesso tema, proseguiva il presule cagliaritano, «gli dica la verità perché lei non potrà non essere

<sup>54</sup> *Inquisición, Arquer, 478r-v*: questa affermazione, affidata da Arquer al suo autografo *Scrito de respuesta*, avrebbe fatto parte di una dichiarazione rilasciata da Parragues allo stesso Arquer in procinto di partire per la Spagna e datata Cagliari, 23 gennaio 1560; la si può vedere anche in SCANO, *Memorie*, p. XXVI. Forte di questo ricordo, tra la fine del 1569 e gli inizi del 1570 Arquer chiese l'esibizione di 27 *diligencias* a suo favore; una di esse – precisamente la terza – era rivolta proprio a Parragues, al quale si sarebbe dovuto chiedere la conferma di quella dichiarazione che il 23 gennaio 1560 l'arcivescovo aveva mandato oltre che al re, anche al confessore di questi e al suo segretario Francisco de Eraso: tutto ciò che Arquer ottenne con la richiesta di quella *diligencia* fu soltanto una svogliata risposta di quest'ultimo, che affermava di non ricordare di avere ricevuto da Parragues una dichiarazione simile: cfr. *infra*, in corrispondenza alla nota 156. Da questa fiducia nel presule cagliaritano, mostrata ancora un anno prima della sua morte, è chiaro come Sigismondo ignorasse il cambio di atteggiamento di Parragues nei suoi confronti, risalente a molti anni prima; va detto che, fino alla fine, Sigismondo ritenne che quello fosse sempre dalla sua parte, ignorò cioè il contenuto delle lettere che lo riguardavano scritte dal prelado nel 1561. Va aggiunto, però, che di questo mutamento nei confronti di Arquer non ci sono riscontri nelle carte del processo conservato nell'Archivo Histórico Nacional, fondo *Inquisición*, magari sotto forma di nuove accuse o di conferma di quelle espresse nel 1561. Quanto ad Eraso e al confessore del re, la citata e parziale raccolta di lettere di Parragues (ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*) contiene bensì varie sue lettere a loro indirizzate, ma nessuna del tenore di questa qui menzionata da Arquer.

d'accordo con me»<sup>55</sup>: non si può certo dire che, fino a quel momento, Parragues non facesse affidamento sulla lealtà e sull'equanimità di Arquer o che avesse lesinato la propria stima nei suoi confronti.

Che cosa sia intervenuto l'anno seguente al punto da modificare questo atteggiamento, non è chiaro. Scrivendo l'8 luglio 1561 a Francisco de Garnica, Parragues affermava che, sì, egli si era interessato del caso di Sigismondo, aveva esaminato i testimoni che deponevano contro di lui e che l'aveva trovato «non così colpevole come pretendevano i suoi accusatori»: come dire che, secondo lui, Arquer non era del tutto innocente. Nonostante questo, «impietosito della sua situazione», gli aveva consegnato «chiusa e sigillata», perché la recapitasse direttamente all'inquisitore generale in Spagna, «la copia autentica del suo processo» con una propria lettera di accompagnamento; aveva invece saputo che Arquer, «o per l'alto concetto che ha di sé o per qualche altro motivo meno retto», non l'aveva consegnata a chi di dovere<sup>56</sup>. Non ci vuol molto a capire che, mettendo a confronto le lettere del gennaio 1560 con quella del luglio 1561, Parragues dava dello stesso fatto due versioni contraddittorie: di sicuro, una di esse era necessariamente falsa senza che, per questo, l'altra fosse necessariamente vera.

Non meno grave era la lettera che Parragues indirizzava a Filippo II il 2 dicembre 1561, in risposta ad un'altra del re, scritta però un anno e mezzo prima e che lo invitava a mettersi d'accordo con Arquer. Se il presule avesse tenuto conto

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 128. In questa lettera Parragues ringraziava Arquer per quanto aveva fatto al fine di risolvere il suo problema con la città di Iglesias, che si era fino ad allora rifiutata di versargli le decime a lui dovute in quanto vescovo anche di quella sede; Arquer infatti aveva non solo ottenuto gli opportuni «provvedimenti», probabilmente emanati dal sovrano, ma li aveva anche spediti in Sardegna; purtroppo, lamentava però l'arcivescovo, non aveva ancora ricevuto nulla.

<sup>56</sup> ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, p. 168.

di quel ritardo nella consegna, avrebbe potuto interpretare correttamente l'invito che il sovrano gli rivolgeva: stando infatti al tenore della lettera che Parragues gli aveva inviato tramite Arquer e le altre spiegazioni che costui gli aveva potuto fornire sul suo processo concluso in maniera del tutto favorevole, era comprensibile che il re lo esortasse a chiudere definitivamente quel malinteso passeggero dall'esito, peraltro, positivo per entrambi. Parragues invece immaginò che il re fosse già al corrente del fatto che i suoi sentimenti verso Arquer erano ormai del tutto mutati; doveva cioè averne dedotto che Sigismondo se ne fosse lamentato con lui, ma che non gliene avesse indicato i veri motivi: una bisogna alla quale provvedeva egli stesso dando al sovrano, ancora una volta, una nuova versione sui suoi primi rapporti con il magistrato cagliaritano, a noi noti dalle sue lettere del gennaio 1560.

Ora, infatti, scrivendo nel dicembre 1561, raccontava che, da poco giunto in Sardegna come arcivescovo di Cagliari nel novembre 1559 – ma non si rendeva conto che stava rispondendo ad una lettera del maggio 1560 –, aveva saputo che contro Arquer e altri funzionari regi era stata irrogata una scomunica papale che comportava l'interdetto, cioè il divieto di entrare in chiesa; un divieto che invece Arquer non avrebbe osservato, mostrando con ciò stesso il suo scarso rispetto verso le autorità ecclesiastiche e, pertanto, rendendosi sospetto di eresia. Siccome, oltre a ciò, alcuni lo accusavano «*de lutherano*», egli l'aveva fatto comparire e, di fronte alle pretese di Sigismondo che «in modo scortese e protervo» intendeva giustificarsi «con ragioni di scarso costruito», gli aveva detto a muso duro «ciò che pensavo di lui e che adesso capisco»: quasi un rammarico per non aver intuito, fin da allora, ciò che adesso gli sembrava chiarissimo. La lettera terminava con due avvisi: il primo che, acclusa, vi era una copia per il re del processo fatto a suo tempo «perché potesse constatare in quale opinione

era tenuto Sigismondo», il secondo che si facessero indagini approfondite in quei luoghi nei quali, secondo le accuse, Arquer aveva manifestato le sue idee eterodosse<sup>57</sup>.

Inutile dire che, anche in questo caso, la nuova versione di Parragues era del tutto inconciliabile non solo con quella del gennaio 1560, ma anche con l'altra del luglio 1561; quanto alla notizia sulla scomunica subita da Arquer, che questa volta Parragues presentava come fosse una novità, si ricorderà che di essa egli aveva già parlato esplicitamente – ma senza attribuirle alcuna importanza duratura come invece faceva ora – nella sua lettera del 23 ottobre 1559<sup>58</sup>, da Sassari, e lo stesso Arquer ne parlerà in modo ben più coerente nel suo *Scrito de respuesta* già utilizzato<sup>59</sup>.

A questo punto sarà opportuno fare un passo indietro, se non altro per domandarci come mai, dopo poco più di un anno da quando era tornato in Sardegna «con vittoria giudiziale sopra i miei nemici»<sup>60</sup>, Sigismondo abbia deciso di abbandonarla frettolosamente verso la fine del gennaio 1560. Salvatore Loi, che giustamente si è posto il problema, tenta di andare oltre la scarna informazione di Cocco, secondo cui

<sup>57</sup> *Ibid.*, pp. 178-179. Il *qui pro quo* di Parragues emerge non solo dal confronto di questa lettera con l'altra sua al re del gennaio 1560, ma anche con quella da lui scritta allo stesso Arquer il 16 ottobre 1560, nella quale gli parlava della questione delle decime di Iglesias: cfr. *supra*, nota 55.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>59</sup> Cfr. *supra*, in corrispondenza alla nota 32. A proposito di questi rapporti tra Parragues e Sigismondo, nel mio studio: TURTAS, *Parragues e Arquer*, p. 218, nota 58, scrivevo nel 1998 che, salvo una svista da parte mia, la contraddizione insanabile tra le due versioni date da Parragues sullo stesso episodio fosse sfuggita a quanti si erano occupati del caso Arquer (Scano, Cocco, Firpo); ovviamente, essa non sarebbe dovuta sfuggire a LOI, *Arquer*, pp. 63-68, che scrive 5 anni dopo, nel 2003, e che utilizza il mio studio appena citato. Va detto, inoltre, che per ciò che riguarda i motivi che poterono spingere il presule cagliaritano a cambiare parere, alle «molte [...] ipotesi» da Loi affacciate senza eccessiva convinzione, si potrebbe forse aggiungere quella indicata *supra*, alla nota 47, verso la fine.

<sup>60</sup> *Inquisición, Arquer*, 477r e SCANO, *Memorie*, p. XXIV.

«l'atmosfera sarda [era diventata] irrespirabile e Sigismondo, ottenuto il consenso del re, [aveva affidato] l'ufficio di avvocato fiscale a suo padre ed [era tornato in Spagna]»<sup>61</sup> e ritiene di avere individuato il motivo di questo ritorno nei «sospetti accumulatisi su di lui», soprattutto in quelli di carattere religioso; sarebbero stati questi a consigliargli «di lasciare per il momento l'isola, finché si fossero calmate le acque»<sup>62</sup>; un movente non molto diverso rispetto a quello ipotizzato da Cocco.

Personalmente ritengo che, se si prende per buona la cadenza degli eventi prospettata da Cocco e accettata da Loi, molto probabilmente Arquer aveva preso la decisione di lasciare la Sardegna ben prima che gli fossero rivolte le accuse da cui si dovette difendere davanti a Parragues. La richiesta del consenso del sovrano per potersi imbarcare alla volta della Spagna e per affidare, durante la sua assenza, lo svolgimento del suo ufficio al padre, era una pratica che poteva richiedere molti mesi<sup>63</sup>; ne consegue che quella decisione egli dovette prenderla poco dopo il suo ritorno nell'isola, quando si scontrò con una circostanza che gli apparve subito come un insormontabile ostacolo allo stesso svolgimento del suo ufficio di avvocato fiscale per il quale egli era stato inviato in Sardegna. Dovette cioè constatare che i suoi nemici – che egli, nella sua qualità di avvocato fiscale, era venuto a smascherare e a trarre in giudizio – erano riusciti a portare dalla loro parte lo stesso vicerè attraverso quella doppia alleanza matrimoniale e, quindi, a rendergli impossibile un compito che esigeva una stretta collaborazione con il primo luogotenente del sovrano<sup>64</sup>. Era evidente che, per procedere nel suo

<sup>61</sup> Cfr. Cocco, *Sigismondo*, p. 19, il quale informa subito dopo della presenza di Arquer a Toledo e del suo impegno nella cura degli interessi dei frati di San Miguel de los Reyes di Valencia; nell'ottobre era a Madrid.

<sup>62</sup> Loi, *Arquer*, pp. 68 ss.

<sup>63</sup> Cfr. *infra*, in corrispondenza alla nota 74.

<sup>64</sup> Ovviamente, il fatto che i suoi nemici avessero aperto contro di lui un

lavoro, Arquer doveva assolutamente incontrare Filippo II, tornato in Spagna nel settembre 1559, e fargli un'esposizione dettagliata della nuova situazione trovata nell'isola.

C'è stata, forse, anche un'altra circostanza che – lo diciamo però a titolo di congettura – poté avere una qualche influenza nel ritorno di Sigismondo in Spagna: si tratta del riacutizzarsi dell'inimicizia tra il suo amico don Gaspar e i Borgia; un rapporto che aveva alle spalle un passato di provocazioni e ritorsioni vicendevoli e che ora si concretizzava nella contesa tra don Gaspar e don Felipe de Borja, un cadetto di quell'illustre casata<sup>65</sup>. Proprio durante gli ultimi mesi del 1559, era

nuovo fronte molto pericoloso, quello della sua dubbia ortodossia religiosa, e che mostrassero di essere decisi a percorrere senza scrupoli questa pista, non poteva lasciare indifferente Arquer; in ogni caso, questo non pare giustificare l'affermazione secondo cui il processo fatto da Parragues contro Arcangelo Bellit fosse stato, «con tutta probabilità», «distrutto» dallo stesso Arquer (così LOI, *Arquer*, p. 74 e nota 58), una proposta data come «molto probabile» ma che appare invece costruita sul calco di quella di Parragues, il quale l'8 luglio 1561 aveva accusato Arquer di avere da lui ricevuto copia del suo processo (di Arquer) per consegnarlo all'inquisitore, ma non l'aveva fatto; tuttavia quest'ultima affermazione di Parragues era del tutto improponibile perché contraddiceva ad un'altra fatta dallo stesso personaggio sullo stesso argomento il 9 gennaio 1560: se n'è già parlato *supra*, in corrispondenza alle note 57 e 59, osservando che una delle due è di sicuro non vera.

<sup>65</sup> Questa inimicizia con i Borjas datava almeno dal 1552, come risulta da una informazione di Giovanni Polanco, segretario del fondatore dei gesuiti, nella sua *Vita Ignatii Loyolae et rerum Societatis Iesu historia*, II (1550-1552), p. 653, secondo la quale in quell'anno, a Valencia, si era verificato «un fatto sconvolgente» per la vita cittadina quando don Carlos de Borja, nuovo duca di Gandía, in seguito alla rinuncia del padre don Francisco che era entrato nella Compagnia di Gesù, essendo stato provocato per lettera («*provocatus litteris*») da don Gaspar, aveva risposto facendolo bastonare nella pubblica via, «ciò che era dispiaciuto grandemente a quella nobilissima città» e aveva messo in grave pericolo la sicurezza dei Borgia, tanto più che ne era seguito l'omicidio di un giovane nobile fatto assassinare per futili motivi («*ob leves causas*») dallo stesso duca (*ibidem*); si ignora quale fosse stata sul momento la reazione di don Gaspar, ma è probabile che già da allora egli «*tuvo bandos*» per 7 anni, come lui stesso depose quando venne catturato dall'Inquisizione nei primi mesi del 1563: un particolare che figura nel testo della sentenza

avvenuto che don Felipe, «senza alcun preavviso e in modo deliberato», con l'aiuto di alcuni servitori, scaraventasse dalla finestra della sua casa di Gandía don Miguel de Castelv, che ne aveva riportato numerose ferite. Presumibilmente per vendicare l'affronto subito da un amico, don Gaspar aveva risposto poche settimane più tardi facendo lanciare da un servitore al suo seguito una bottiglia «riempita di schifezze maleodoranti (*plenam immunditiis*)» contro l'odiato Borja. Entrambi i crimini – in quanto commessi «in aperta violazione della pace regia» e potenziali motori della nascita di una faida sanguinosa tra le rispettive famiglie e quelle con esse imparentate – erano stati giudicati dal tribunale regio di Valencia (il 2 gennaio quello perpetrato dal Borja e il 14 marzo quello di don Gaspar) e riconosciuti degni di condanna a morte, da eseguire con la decapitazione per i due signori e con l'impiccagione per i servitori che avevano prestato loro il braccio<sup>66</sup>. Va aggiunto però che quando, alcune settimane più tardi, un fidato informatore di Filippo II, don Alonso

(alla c. 24v della stessa) pronunciata nel 1564 dall'Inquisizione di Valencia che lo condannava ad essere *relaxado* come eretico (per la sua consultazione sono debitoro alla cortesia di Salvatore Loi, dal quale ho ricevuto copia del documento ora conservato, insieme con le 8 lettere scrittegli da Sigismondo, presso la biblioteca della Martin Luthers Universität di Halle, Yc 2°(11): cfr. *supra*, nota 11.

<sup>66</sup> Il testo delle due sentenze, che debbo alla cortesia del compianto Angelo Rundine, si trova in Archivo general de Simancas, E 327, rispettivamente ai nn. 37 e 33. Secondo COCCO, *Sigismondo*, p. 60, nel 1552, a motivo di «un diverbio con il giovane duca di Gandía», don Gaspar sarebbe stato allontanato dalla corte e costretto a ritirarsi a Pedralba: da quanto è stato appena detto, sembra si trattasse di una cosa molto più seria; di questa condanna a morte parlò lo stesso don Gaspar in una sua lettera – forse l'unica conosciuta – a Sigismondo del 15 agosto 1560, inviata in Sardegna (egli non era quindi ancora al corrente del ritorno dell'amico sardo nella penisola, ciò che si può desumere dal fatto che la lettera venne sequestrata dall'Inquisizione sarda: arrivò cioè a destinazione quando Sigismondo era già partito per la Spagna): cfr. LOI, *Arquer*, pp. 120-121, nota 19, che riporta anche alcuni interessanti brani della lettera.

de Tovar, ne dava avviso al sovrano, nel comunicargli che non si sarebbe proceduto all'esecuzione della sentenza senza il consenso regio, auspicava anzi che venisse trovata una via d'uscita meno drammatica<sup>67</sup>: ciò che di fatto avvenne.

La congettura, niente di più, sta proprio nel valutare la possibilità che, alcuni mesi prima del 1560, quando verosimilmente Sigismondo aveva già deciso di tornare in Spagna per i motivi suesposti, sia stato informato dall'amico valenzano del suo nuovo contenzioso con i Borja; notizia che avrebbe potuto senz'altro configurarsi come un ulteriore buon motivo per affrettare il suo viaggio, così da poter offrire consulenza all'amico.

### 5. *Definitivo ritorno in Spagna (1560-1563)*

La scarsità di documentazione non ci consente di avere notizie sui risultati immediati del suo ritorno a corte. Lo *Scritto de respuesta*, ricco di informazioni sui successi di Sigismondo durante i suoi precedenti soggiorni, per quest'ultimo è estremamente avaro di notizie<sup>68</sup>; non sappiamo neanche se egli abbia avuto modo, nel breve periodo, di giustificare il suo gesto davanti al sovrano: un'eventualità che tuttavia dovremmo supporre avvenuta, se veramente egli ne aveva chiesto e ottenuto licenza. La fonte appena citata riferisce soltanto la preoccupazione dei suoi nemici sardi nel saperlo a corte o, sarebbe forse più esatto dire, quanto Arquer immaginava circa la preoccupazione dei suoi nemici in quella circostanza («i miei nemici pensavano che, stando io a corte, li potevo danneggiare giudizialmente mettendo allo scoperto le loro malefatte»)<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Cfr. E 327, n. 31, del 10 maggio 1560, da Valencia.

<sup>68</sup> *Inquisición, Arquer*, 478v e SCANO, *Memorie*, p. XXVII.

<sup>69</sup> *Ibidem*.



Ciò che, tuttavia, non poteva sfuggire ad Arquer fin dall'inizio del suo nuovo soggiorno in Spagna, erano le notizie che i suoi amici, probabilmente lo stesso suo padre, non dovevano mancare di inviargli a proposito del moltiplicarsi delle persone che lo accusavano, soprattutto dopo l'arrivo in Sardegna del nuovo inquisitore Diego Calvo, giunto ad Alghero il 30 maggio 1562<sup>70</sup>. In un mio precedente articolo avevo elencato tutte le deposizioni fatte contro Arquer prima dell'arrivo di Calvo: una sola nel 1557, subito dopo il suo ritorno in Sardegna, alla quale seguirono quelle ricevute da Parragues; di queste però non si conosce né il numero né il nome di coloro che le formularono, si sa soltanto che al presule erano parse inficciate da odio contro l'accusato e suggerite dai suoi nemici. Subito dopo il frettoloso ritorno di Arquer in Spagna all'inizio del 1560, ce ne furono una nel mese di aprile e 6 nel mese di dicembre di quello stesso anno<sup>71</sup>. Nessuna deposizione venne fatta nel 1561, ma furono ben 7 nel 1562, tutte raccolte da Calvo e, addirittura, 17 nel 1563, sempre ricevute dallo stesso.

Se si tiene conto che Arquer venne arrestato il 10 agosto 1563, ma che, secondo una lettera di Calvo all'inquisitore generale del 19 novembre 1562, egli era stato già qualificato come «*muy testificado*» – in altre parole, che le accuse sull'inaffidabilità della sua ortodossia erano fondate su prove molto solide<sup>72</sup> –, ritengo più probabile che l'arresto del 10

<sup>70</sup> A. RUNDINE, *Gli inquisitori del tribunale del santo Ufficio di Sardegna (1493-1718)*, «Archivio storico sardo» XXXIX (1998), pp. 227-263. Più volte, negli anni immediatamente precedenti, Parragues aveva, direttamente e indirettamente, sollecitato il re affinché venisse presto mandato un inquisitore nell'isola, «*porque hay necesidad*», scriveva ancora il 25 agosto 1561: ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, p. 176.

<sup>71</sup> TURTAS, *Parragues e Arquer*, pp. 203-226. Questo studio terminava con l'annuncio di un altro lavoro che avrebbe continuato l'esame delle accuse rivolte ad Arquer negli anni seguenti: *ibid.*, p. 226.

<sup>72</sup> Cfr. *Inquisición*, libro 766, 233v, citato da LOI, *Arquer*, p. 95, in corrispondenza alla nota 120; secondo Calvo, *ibidem*, quella qualifica veniva

agosto 1563 fosse stato determinato proprio da questa denuncia; a meno di supporre che quella successiva e molto più grave del 28 maggio 1563<sup>73</sup> abbia sperimentato una rapidità di inoltro di gran lunga superiore alla media, così da raggiungere la Suprema alcuni giorni prima del 10 agosto: va ricordato infatti che la corrispondenza da e per la Sardegna in quei decenni lasciava molto a desiderare<sup>74</sup>.

Purtroppo, nulla si sa sulle eventuali reazioni di Arquer di fronte a questo crescendo di notizie che avevano portato, prima alla nomina di un nuovo inquisitore, il licenziato Diego Calvo, nella prima metà del 1562, e poi al suo rapido trasferimento in Sardegna, dove avviò un febbrile lavoro di

attribuita anche all'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus, al suo vicario generale canonico Francesco Figo, a don Gaspar Centellas e al defunto vescovo di Ales Gerardo Dedoni; lo stesso arcivescovo di Cagliari «non è del tutto esente in questo campo (*no está fuera d.esta materia*)», senza dire che, secondo lui, l'ortodossia di tutto il regno era in grave pericolo.

<sup>73</sup> Vi si diceva, infatti, che Calvo aveva già ordinato il «sequestro delle rendite dei castelli di don Gaspar» e insisteva perché la Suprema ordinasse l'arresto «con sequestro di beni [del] dottor *micer* Sigismondo Arquer»: *Ibid.*, 257v-258r, citato da LOI, *Arquer*, pp. 95-96, nota 123.

<sup>74</sup> Su questo argomento cfr. R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (Atti del secondo Convegno Internazionale di Studi geografico-storici: Sassari, 2-4 ottobre 1981), 4. *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1984, pp. 203-227, ora anche in *Id.*, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001 (Clio, 5. Collana di Storia e Scienze sociali diretta da F. Manconi), pp. 11-40. Sui casi di ritardi che si verificarono anche nella corrispondenza tra il tribunale sardo e la Suprema, cfr., ad es., AHN, *Inquisición*, libro 766, 231r-v, citato da LOI, *Arquer*, p. 96, in corrispondenza alla nota 124: in una lettera scritta nel febbraio 1564, Calvo lamentava di non aver avuto dalla Suprema la conferma di ricevuta per una lettera inviata nel luglio del 1563, nella quale rinnovava la richiesta di arresto contro Arquer già formulata alla fine di maggio; vedi anche *infra*, in corrispondenza alla nota 95; secondo la testimonianza dello stesso Arquer, il tempo minimo per avere in Spagna una *diligencia* richiesta dalla Sardegna era di un anno e mezzo.

indagine in molte direzioni, ma che si venne concentrando sempre più su Sigismondo: in appena nove mesi, tra l'agosto del 1562 e il maggio del 1563, egli ricevette ben 18 deposizioni contro di lui, una media di due al mese<sup>75</sup>.

Sembra, addirittura, che Arquer si aspettasse il verificarsi di una sempre più imminente e poco gradita visita di qualche funzionario del Sant'Uffizio e che vedesse in quell'accumularsi di notizie a lui sfavorevoli il risultato del lavoro incessante dei suoi nemici in Sardegna. Si dovette quindi preparare a quell'evenienza; non altrimenti si può spiegare la grande quantità di documentazione raccolta, che egli fu in grado di esibire o di richiedere lungo tutto il processo: diplomi dei suoi studi, attestati dei sovrani sulla correttezza della condotta sua e di suo padre nell'esercizio dell'ufficio di avvocato fiscale, sentenze di processi da lui pronunziate o emesse in suo favore, documenti vari su transazioni finanziarie, ecc<sup>76</sup>. Una visita che si presentava ormai come un'eventualità ineludibile, specie dopo l'arresto a Valencia di don Gaspar, qualche settimana prima di quello di Jerónimo Conqués, avvenuto nel marzo 1563. Va detto però che non furono le deposizioni del primo o le accuse del secondo e neanche le sue stesse lettere al Centellas a determinare

<sup>75</sup> Il primo studioso sardo che si sia interessato dell'inquisitore D. Calvo è stato A. RUNDINE, *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna nel '500 e nel '600*, Sassari 1995, soprattutto per ciò che concerne i libri proibiti, *passim*; per una scheda biografica sul personaggio, cfr. ID., *Gli inquisitori*, pp. 227-263; per ciò che riguarda invece gli altri aspetti del suo lavoro di inquisitore, in particolare per la sua attività investigativa sulla diffusione dell'eterodossia in Sardegna, soprattutto contro Sigismondo Arquer, si veda LOI, *Arquer*, pp. 93-103.

<sup>76</sup> Tanto per fare un esempio, si veda in *Inquisición, Arquer*, 400r-401v: Sigismondo esibisce vari documenti relativi alla sua nomina ad avvocato fiscale tra il 1553 e il 1555, alla sua nomina ad assessore per l'esecuzione della bolla della Crociata, ecc., un esemplare delle sue *Conclusiones*, stampate a Pisa; cfr. anche COCCO, *Sigismondo*, pp. 252-253.

l'arresto di Arquer<sup>77</sup>, ma un preciso ordine della Suprema che si mosse solo dopo avere ricevuto le informazioni del tribunale sardo, non si sa – lo si è già detto – se quelle del 19 novembre 1562 o quelle del 28 maggio 1563: ciò consta da una dichiarazione ufficiale della stessa Suprema che, in passato, aveva ignorato varie richieste di Sigismondo in questo senso e rispose solo in seguito alla petizione di 27 *diligencias*, presentate dallo stesso Sigismondo ai primi di dicembre 1569<sup>78</sup>.

La prima di queste chiedeva, infatti, che si desse risposta a una precisa domanda (per di più autografa e in prima persona!): la Suprema dicesse chiaramente quali erano state «le persone, i loro nomi, alla cui richiesta, istigazione o carte, [i membri del supremo Consiglio] avevano preso l'iniziativa di comandare che mi si facesse questo processo in Sardegna (*a cuyo pedimiento e instigación o cartas, se movieron a embiar a mandar que se me hiziesse este processo*<sup>79</sup> *en Cerdeña*)» e che la documentazione relativa di «*cartas, supplicaciones o instigaciones*» venisse spedita agli inquisitori di Toledo, in modo

<sup>77</sup> La notizia del loro ritrovamento tra le carte di don Gaspar, infatti, venne comunicata dalla Suprema al tribunale di Toledo solo il 26 ottobre, quando Arquer era già ospite nelle sue carceri da poco più di due mesi: SCHÄFER, *Beiträge*, p. 243; COCCO, *Sigismondo*, p. 633 (che trascrive in originale – castigliano – la comunicazione di una *declaración* su queste lettere fatta da don Gaspar di fronte all'inquisitore di Valencia e riportata in tedesco dallo stesso SCHÄFER, *Beiträge*, p. 243) e LOI, *Arquer*, pp. 121-122.

<sup>78</sup> *Inquisición, Arquer*, 1r e 6r: l'insieme delle «*diligencias*» sono elencate alle cc. 1r-4v; di fatto si rispose soltanto a 21 (*ibid.*, 5r). Alcune di esse vengono esaminate da COCCO, *Sigismondo*, pp. 350-364, al quale però è sfuggita proprio questa; nella stessa inavvertenza sembra essere caduto anche Salvatore Loi che, pure, si pone più volte il problema su chi avesse preso l'iniziativa decisiva per il nostro processo.

<sup>79</sup> Non credo nel senso di processo vero e proprio, come è stato talvolta interpretato questo termine – ciò che avrebbe richiesto la presenza dell'accusato a meno che non si fosse deciso di farlo in contumacia: una supposizione poco convincente in questo caso – ma come raccolta di informazioni, una sorta di istruttoria in vista del vero processo.

che «potessero constatare che ero nel giusto nel formulare le controaccuse da me fatte [nei confronti dei miei nemici]». La risposta ufficiale, datata Madrid 13 dicembre 1569, recitava: «Il Consiglio ha esaminato questa richiesta e risponde che non vi sono carte, petizioni, o istigazioni di alcuno per trattare questo negozio [cioè il processo contro Sigismondo], solo che l'inquisitore che in quel tempo stava in quel regno [di Sardegna] ricevette la detta informazione [le accuse di eterodossia contro Sigismondo], la inviò al Consiglio che, avendola esaminata, ordinò di catturare il detto dottor Sigismondo e portarlo a Toledo (*sino que el inquisidor que era a la sazón en aquel reyno recibió la dicha información y la embió al consejo y, vista en él, se mandó prender el dicho doctor Sigismundo Arquer y llevar a la villa de Toledo*)»<sup>80</sup>.

#### 6. Nelle carceri dell'Inquisizione di Toledo (1563-1571)

Il 10 agosto 1563, il tribunale di Toledo informa i signori della Suprema di avere ricevuto la loro lettera e, in consegna, il «*doctor Gissimundo Archer* prigioniero, che ha chiesto ripetutamente che gli si concedesse *audiencia*» e gli si portassero alcune cose che teneva nella sua abitazione «in quella corte»<sup>81</sup>: Sigismondo era stato quindi catturato a Madrid, dove in quel momento stava la corte.

Il 16 agosto, il tribunale di Valencia informa la Suprema che 4-5 giorni prima era arrivato un dispaccio dall'inquisitore di Sardegna in risposta a 3-4 lettere che gli erano state scritte a proposito di Centellas, il cui processo a Valencia si era bloccato, ma che ora avrebbe potuto riprendere; lo stesso inquisitore sardo raccomandava che si arrestasse con

<sup>80</sup> *Inquisición, Arquer*, 6r: la risposta è seguita da firma illeggibile; cfr. anche *infra*, in corrispondenza alle note 141-142 e 153-154.

<sup>81</sup> Cfr. *Inquisición*, leg. 30681, 85.

sequestro di beni Gervaso Vidini, «che dice di essere paggio di *micer Gismundo*» avvocato a corte; diceva anche di avere scritto alla Suprema che «si ordinasse la cattura del detto dottore con sequestro dei suoi beni». Per parte sua, anche Valencia informava la Suprema che Arquer «è accusato qui da un testimone, l'ecclesiastico teologo Hierónimo Conqués [molto amico di don Gaspar]: tra le carte di quest'ultimo sono state trovate alcune lettere inviategli da Sigismondo; da esse consta che tra loro vi era molta familiarità e altrettanto appare dalle informazioni che arrivano dalla Sardegna»; tutto lasciava supporre che «entrambi percorrevano la stessa strada (*todos seguían un camino*)»; sarebbe stato anzi opportuno che la causa di Arquer venisse trattata a Valencia<sup>82</sup>: una richiesta che però non venne più formulata.

Il 26 agosto, tribunale di Toledo alla Suprema: come ordinato, a Sigismondo sono state concesse alcune *audiencias*; egli dice che il vescovo di Alghero Pedro Vaguer, Asor Zapata, Salvador Aymerich, Thomás Aleo e i loro parenti «sono suoi nemici capitali (*capitales enemigos*) e deve a loro questa prigionia», come consta dai processi e documenti che si trovano «tra i suoi libri e nelle carte del suo scrittoio»; chiede che gli si portino alcuni «libri di leggi e canoni», indicati con i loro estremi<sup>83</sup>.

Il 31 agosto, Toledo avvisa la Suprema di aver ricevuto la loro del 28 u.s. «con le testimonianze inviate da Valencia contro il *doctor Sigismundo*»; nulla però si dice sulle richieste di libri da parte di Arquer.

Al contrario di M. M. Cocco, che si è limitato a cenni brevi e disordinati, S. Loi ha raccontato con molti dettagli i primi mesi di Sigismondo in carcere e specialmente la sua breve fuga insieme con un altro detenuto, avvenuta il 2 otto-

<sup>82</sup> *Ibid.*, libro 911, 530r-531r.

<sup>83</sup> *Ibid.*, leg. 3068, 66; su questi libri e autori, cfr. LOI, *Arquer*, pp. 207-208, nota 312.

bre e terminata il 9 dello stesso mese («Oggi, sabato mattina, ...», così iniziava la preoccupata informazione di Toledo alla Suprema), durante la quale oltre 30 *familiares* del tribunale erano stati sguinzagliati in tutte le direzioni e alcuni di essi «si erano ammalati» per la fatica: una caccia alla quale avevano preso parte con entusiasmo anche «tutti gli uomini del posto e quelli di fuori, gli addetti alla sicurezza locale sia ordinari sia appartenenti a qualche associazione di mutuo soccorso (*las justicias de los lugares así ordinarias como de hermandad*)». Il funzionario del tribunale era rimasto ammirato per tanta dedizione mirata alla cattura dei due fuggiaschi: «sembrava cosa toccante il servizio di Dio»<sup>84</sup>, scriveva, quasi si fosse trattato della costruzione di una chiesa votiva.

Entrambi gli autori hanno però dovuto tenere conto della situazione in cui si trova la documentazione, una circostanza già sottolineata fin dagli inizi del secolo scorso dal primo studioso sistematico del processo di Arquer, Ernst Schäfer<sup>85</sup>: nell'attuale dossier manca, infatti, tutta la prima parte che doveva comprendere le deposizioni 'in chiaro' dei testimoni e le loro *ratificaciones*<sup>86</sup>, le circostanze della cattura, i primi inter-

<sup>84</sup> LOI, *Arquer*, pp. 116-123; cfr. anche Cocco, *Sigismondo*, pp. 19 e 232-233.

<sup>85</sup> SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 187-188: come già detto *supra*, nota 11, oltre al corposo dossier del processo, il leg. 109 del fondo *Inquisición* dell'Archivo Histórico Nacional, egli aveva individuato altro materiale importante relativo al processo di Arquer sia a Simancas sia ad Halle (Bundesrepublik Deutschland): *ibid.*, pp. 188 e 237-270.

<sup>86</sup> Vi erano riportate le generalità dei testimoni-accusatori, le circostanze precise di luogo, di tempo, e le persone che costituivano il contesto dei fatti riferiti nelle deposizioni; quando, invece, si fosse proceduto alla loro *publicación* o *presentación*, consegnandone cioè il testo all'imputato, tali circostanze venivano eliminate in modo che questi non potesse individuare il suo accusatore (per fare un esempio, il testo 'pubblicato' o 'presentato' era così formulato: il testimone-accusatore, di cui si tace il nome, disse che in un tempo e in un luogo che specificò, davanti a persone di cui fece il nome, vide o udì l'accusato fare ..., dire...; un esempio concreto di questo tipo di testo è indicato *infra*, nota 142). La *ratificación* avveniva

rogatori di Sigismondo, le sue prime risposte alle contestazioni mossegli e, soprattutto, la sentenza finale. In effetti, l'indice dello stesso dossier preparato puntigliosamente da Cocco incomincia solo dall'agosto-settembre del 1565 con la *primera publicación de testigos* e le relative risposte date da Arquer<sup>87</sup>; l'esposizione di tutto il materiale documentario a partire da quella data costituisce in effetti il *fil rouge* attorno a cui si articola l'intero suo studio (pp. 163-394), che è preceduto da un'analisi dettagliata, al meglio delle capacità dell'A., delle 8 lettere scritte da Arquer a don Gaspar Centellas (59-139), che si dimostrarono la fonte principale per le accuse di eterodossia contro il magistrato cagliaritano; della *Sardiniae brevis historia et descriptio*, delle stesse lettere e delle *Coplas a la imagen del Crucifixo*, Cocco offre una nuova edizione (rispettivamente a pp. 401-414, 415-464 e 465-555), anche se lettere e *coplas* erano state già trascritte da Schäfer<sup>88</sup>.

Molto diverso è il modo di procedere di S. Loi, che fin dal titolo rende chiaro l'intento del suo lavoro: *Sigismondo Arquer. Un innocente sul rogo dell'Inquisizione*<sup>89</sup>. Non meno esplicito è il suo impianto, articolato in cinque "elementi": dopo il primo, costituito da «una breve sintesi della vita» di Arquer fino alla sua cattura nel 1563, arricchita tuttavia di varie novità, eccoci di fronte al secondo elemento che consiste nella rassegna di una difesa condotta da Arquer (maggio-luglio 1552), davanti alla Suprema, per la revisione di una sentenza emessa il 5 dicembre 1540 dal tribunale dell'Inqui-

quando, nanti lo stesso tribunale che aveva ricevuto la prima deposizione, il testimone confermava la sua precedente testimonianza: essa era necessaria perché senza la relativa *ratificación* le eventuali accuse di eresia non avevano valore giuridico (cfr. però *infra*, nota 95).

<sup>87</sup> Cocco, *Sigismondo*, p. 151: l'indice è piuttosto dettagliato e arriva fino a p. 160.

<sup>88</sup> Cfr. SCHÄFER, *Beiträge*, rispettivamente a pp. 243-260 e 203-208.

<sup>89</sup> Forse promette più di quanto non offra il sottotitolo del suo libro: *Cattolicesimo e protestantesimo in Sardegna e Spagna nel '500*.



sizione sarda che aveva condannato certo Mattia Malla, un commerciante di Cagliari e figura secondaria nel grande processo contro la viceregina, doña Maria de Cardona<sup>90</sup>; il terzo, molto prezioso, è dedicato alle non molte testimonianze sul protestantesimo nell'isola (tra le altre, quelle contemporanee ad Arquer); il quarto e quinto elemento sono quelli più originali rispetto ai precedenti studi (soprattutto di Schäfer e Cocco) che hanno trattato in dettaglio lo svolgimento del processo: nel quarto, al fine di provare 'l'innocenza' di Arquer, Loi cerca invece di «verificare la consistenza delle accuse e delle prove, soprattutto sul piano teologico» portate contro di lui, e, nel quinto, espone «alcune considerazioni conclusive circa l'esperienza religiosa di Sigismondo», un aspetto che sembra fare il verso al noto studio di M. Firpo<sup>91</sup>; segue una copiosa appendice documentaria<sup>92</sup>.

Quanto a me, intendo continuare col metodo finora se-

<sup>90</sup> Su questo episodio, cfr. SCANO, *Memorie*, pp. 39-47; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, Torino 1984, pp. 450-461; MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna*, pp. 89-111.

<sup>91</sup> LOI, *Arquer*, pp. 10-11: giusto per farsene un'idea, al primo elemento sono consacrate 10 pagine (pp. 19-29), 28 al secondo (pp. 30-58), 56 al terzo (pp. 59-115), 114 al quarto (pp. 116-229) e 10 al quinto (230-240).

<sup>92</sup> *Ibid.*, 241-371. Siccome questo di Salvatore Loi non è che il primo volume di una nuova serie: *L'Inquisizione e i Sardi*, all'interno della collana "Agorà" allestita dal suo editore, egli avrà sicuramente modo di pubblicare alcuni altri documenti che avrei desiderato comparissero, nella sua solita e inappuntabile trascrizione, già in questa raccolta; intendo riferirmi a due pronunciamenti, entrambi emanati *in discordia* contro Arquer, quello del tribunale di Toledo del 12 luglio 1570 e quello della Suprema del 22 dicembre 1570 (riportati invece, almeno parzialmente, da COCCO, *Sigismondo*, pp. 377 e 380-381) e, soprattutto, la relazione sull'esecuzione della tortura *in caput alienum* a cui venne sottoposto il 21 maggio 1571. Inoltre, non è stato indicato nell'indice – a meno che la cosa mi sia sfuggita – il luogo deputato a contenere l'elenco delle fonti (che non può essere sostituito da quello di p. 8) con l'indicazione dei vari *legajos* e *libros* utilizzati e i rispettivi archivi dove sono conservati.

guito, riportando in ordine cronologico i documenti più importanti che scandiscono le vicende della vita di Arquer, dalla sua seconda cattura del 9 ottobre 1563 fino alla esecuzione capitale sul rogo, avvenuta a Toledo, Plaza de Zocodover, il 4 giugno 1571. La loro scansione verrà quindi determinata dagli anni in cui essi vennero prodotti.

### 1563

22 ottobre. La Suprema ordina al tribunale di Toledo che, per il momento, Arquer non venga punito per la sua fuga; il fatto sarà esaminato alla fine del processo, che si raccomanda di accelerare il più possibile di modo che l'accusato – che aveva giustificato la sua fuga anche con la lentezza con cui esso veniva condotto – non avesse occasione di servirsi più di questo pretesto<sup>93</sup>.

26 ottobre. La Suprema informa Toledo che dal tribunale di Valencia è stata trasmessa ad essa la copia di una dichiarazione di don Gaspar, colà detenuto, a proposito di otto lettere inviategli da Arquer, rinvenute tra le sue carte e che ora vengono allegate. Siano esaminate e, se interessano il processo di Arquer, ne facciano copia, le utilizzino e rimandino gli originali alla Suprema in modo da poterle restituire a Valencia, che dice di averne bisogno: il tutto con la massima celerità<sup>94</sup>.

17 novembre. Il tribunale di Toledo informa la Suprema che «il *doctor Sigismundo* è stato posto in stato di accusa, a cui egli rispose nel corso di molte *audiencias*»; ha chiesto anzi che, per accelerare il processo, «gli si notificassero le accuse anche se i testimoni non erano stati ancora 'ratificati'; per lui era come se lo fossero già» (di per sé, il contenuto delle deposizioni non poteva essere utilizzato in processo se il testimone d'accusa non veniva 'ratificato', se non aveva

<sup>93</sup> Cfr. SCHÄFER, *Beiträge*, p. 242, doc. 5.

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 243.

cioè confermato sotto giuramento davanti al giudice ciò che aveva deposto in precedenza). Arquer giustificava questa sua premura perché «per ogni dichiarazione (*diligencia*) da ottenere in Sardegna è necessario un anno e mezzo di tempo, per cui se per avere la ‘ratifica’ dei testimoni fosse necessario questo tempo, lui [*cioè* Sigismondo] non potrebbe preparare bene la sua difesa a causa dell’eventuale morte e della irreperibilità dei testimoni»<sup>95</sup>.

23 novembre. Minuta di risposta della Suprema a Toledo, scritta sul margine superiore del precedente doc.: «[la Suprema] ha ritenuto che nel negozio [di Arquer] si deve seguire il modo di procedere del Sant’Uffizio e che, quando gli si notificassero le accuse, i testimoni che depongono contro di lui devono essere stati formalmente ‘ratificati’»<sup>96</sup>.

26 novembre. In questa data *fray* Thomás de Pedroche presenta una *calificación* teologica delle lettere di Arquer a don Gaspar: in almeno due di queste (la I e la II) erano state individuate frasi eretiche<sup>97</sup>.

## 1564

23 agosto. Aguilera, inquisitore di Valencia, informa la Suprema che, nel processo contro don Gaspar, si farà secondo gli ordini ricevuti [non viene detto quali siano questi

<sup>95</sup> *Inquisición*, leg. 30681, 71. A questo punto, l’inquisitore Coscojales ricordava alla Suprema che in vari casi si era proceduto allo svolgimento del processo anche senza tutte le *ratificaciones*, come invece richiede «*el estilo del santo Officio*», per ragione di maggiore brevità e per mantenere il segreto sui *testigos*. Che fare in questo caso? La precedente osservazione di Arquer a proposito dei tempi lunghi per ottenere *diligencias* dalla Sardegna non fa che confermare quanto è stato già detto sullo stesso argomento *supra*, alla nota 74 e testo corrispondente.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> È quanto emerge dalla *calificación* delle prime sette lettere presentata il 17 settembre 1566 (cfr. *infra*) da *fray* Vicente Barrón; da questo manoscritto però risulta che Pedroche ‘qualificò’ solo le prime due.

ordini; la lettera dice altre cose che non si capiscono bene, come se, dopo che il tribunale aveva votato sul caso di don Gaspar, si fossero fatti nuovi tentativi (*diligencias*) perché il reo «venisse riportato alla veritiera conoscenza di nostra santa fede»; tuttavia, nonostante tutto ciò che si era fatto per salvarlo, lui restava pertinace<sup>98</sup>.

17 settembre. Sentenza della condanna al rogo di don Gaspar eseguita in quel giorno a Valencia<sup>99</sup>. In essa si racconta che, all'inizio del suo processo, quando venne interrogato se conosceva il motivo per cui era stato imprigionato, aveva risposto che forse ciò era avvenuto perché aveva parlato contro i frati, i predicatori ignoranti e il «cattivo modo di vivere degli ecclesiastici e contro gli *yñiguistas*, che egli [...] aveva cominciato ad aborrire da molti anni a questa parte, da quando cioè vide una sentenza pronunciata dal collegio [teologico della Sorbona] di Parigi, secondo cui i *teatinos* operavano più per la distruzione della Chiesa che non per la sua edificazione»<sup>100</sup>.

<sup>98</sup> *Ibid.*, libro 911, 546. Per inquadrare questa lettera nell'andamento del processo contro don Gaspar, cfr. COCCO, *Sigismondo*, pp. 277-286.

<sup>99</sup> Come si è già detto, il testo è conservato nella biblioteca della Martin Luthers Universität di Halle: cfr. *supra*, nota 11.

<sup>100</sup> *Inquisición*, libro 911, 25r. Gli *Yñiguistas* sono chiaramente i seguaci di Iñigo de Loyola che, già in quel momento, era molto più noto come Ignacio de Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù. In Spagna, ma anche in Italia (cfr. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, pt. I, Roma 1950<sup>2</sup>, pp. 289-290), i gesuiti erano noti anche sotto il nomignolo di *Teatini/Teatinos*, come consta anche da questo stesso doc., un nome che è ben conosciuto anche da COCCO, *Sigismondo*, p. 638, nota 21, ma che purtroppo legge il termine *Yñiguistas* come se fosse scritto *imaginistas* [veneratori delle immagini], contro i quali, sempre secondo Cocco, don Gaspar nutriva un disprezzo «di vecchia data»: *ibid.*, p. 278. Sulla sentenza della facoltà di teologia di Parigi (promulgata il 1° dicembre 1554) a cui don Gaspar fa allusione, cfr. M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Latnez. Il governo (1556-1565)*, (*Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, III), Roma 1964, pp. 201-205. Don Gaspar ebbe, a sua insaputa, un altro 'incontro' con un celebre *yñiguista* come Francisco de Borja,

La deposizione di don Gaspar su Arquer, fatta nell'aprile 1563 qualche mese dopo il suo arresto, non era stata tutto sommato molto compromettente per Sigismondo<sup>101</sup>. Non

l'ex quarto duca di Gandía, che era entrato segretamente nella Compagnia nel 1546, aveva fatto la sua professione solenne due anni dopo, era stato ordinato presbitero nel 1551 e cominciò a predicare, avendo come punto di riferimento un romitaggio presso Oñate (Paesi Baschi): cfr. M. SCADUTO, *L'opera di Francesco Borgia 1565-1572, (Storia della Compagnia di Gesù in Italia, IV)*, Roma 1992, pp. 26-27. Da notare che questo interessamento dell'Inquisizione a Francesco Borgia, a una data così alta, per quanto ne so, è ignorato dalla storiografia gesuitica: cfr. sia l'appena citato Scaduto sia lo studio specifico di C. DALMASES, *San Francisco de Borja y la Inquisición española. 1559-1561*, «Archivum Historicum Societatis Iesu» XLI (jan.-jun. 1972), Roma 1972, pp. 48-135. La prima predicazione di Borgia non era dunque sfuggita all'Inquisizione, il cui tribunale di Siviglia aveva ricevuto una duplice deposizione, subito dirottata al tribunale di Valencia in data 6 febbraio 1552: la prima era rivolta contro don Gaspar Centellas un «*cavallero natural*» di quella città, la seconda contro un personaggio originario dello stesso regno di Valencia, «*el duque de Gandía el viejo, que es yñiguista y allá anda predicando*»; di questa duplice deposizione, nella sua lettera alla Suprema (datata il 9 febbraio), Valencia avvertiva di aver preparato due copie, perché la stessa Suprema le avviasse alle rispettive destinazioni: la prima per il tribunale di Calahorra, perché esaminasse il caso di Borgia, la seconda era per quello di Sardegna, affinché si procedesse contro Centellas (non viene detto il perché, ma c'è da pensare che a Valencia non ignorassero gli interessi del nobiluomo in Sardegna); si faceva però una raccomandazione pressante: essendo costui una «*persona calificada en esta cibdad*», era necessario che il testimone d'accusa fosse al di sopra di ogni sospetto, dovendosi «*justificar la captura*» eventuale di quell'importante personaggio, si imponeva cioè un previo e rigoroso esame dei *contestes* e l'arresto di «*Francisco Roca médico vezino de Çaçer, que es conreo*» (*Inquisición*, libro 911, 36r). Su quest'ultimo medico ci dovette essere un *qui pro quo*, per risolvere il quale sarà utile ricorrere a LOI, *Arquer*, p. 60, dove si trova una parte della risposta.

<sup>101</sup> Così, ad es., nel testo della sentenza (*supra*, nota 65, *in fine*), al margine della c. 25r, si legge «*se escriva a Balencia para entender si es alguna destas personas este Segismundo*»: evidentemente, l'autore di questa nota non era, al momento, a Valencia ed era interessato al processo di Arquer; si vedano altre note marginali analoghe, *ibid.*, cc. 28v, 29r (due volte). Molto probabilmente, queste note a margine vennero apposte quando il testo della

era forse un caso se nella sentenza che lo condannava al rogo, il nome di Sigismondo non compariva affatto, anche se non mancavano dei cenni che sembravano alludere proprio a lui; in effetti, quando la stessa sentenza venne esaminata dagli inquisitori di Toledo, questo fatto non sfuggì loro e si ripromisero di fare ulteriori indagini: ma queste, o non si fecero o non approdarono a nulla<sup>102</sup>.

1565

8 gennaio. Toledo ripete alla Suprema una richiesta già fatta altre volte, e cioè che si sollecitasse l'inquisitore di Sardegna perché ponesse rimedio al fatto che Arquer, «oltre al danno che fa nel carcere [a Toledo], perché a causa sua si fanno molte spese a carico del fisco e di ciò risente più di altre questa Inquisizione che è molto povera»<sup>103</sup>. Dall'insieme della lettera sembra di capire che le gravi strettezze finanziarie in cui il tribunale di Toledo si dibatteva obbligavano lo stesso tribunale a rivolgersi all'inquisitore di Sardegna perché inviasse qualcosa delle eventuali somme ricavate dal sequestro dei beni di Arquer.

20 agosto 1565. Solo in questa data – era in carcere da due anni – inizia l'interrogatorio ufficiale di Arquer, dopo che gli è stata presentata «la prima *publicación* dei testimoni a carico»<sup>104</sup>. Il primo teste d'accusa è il canonico sassarese

sentenza contro Centellas si trovava a Toledo per essere letto a Sigismondo che ne aveva fatto richiesta il 22 novembre 1566: vedi questa data *infra*. Ben più grave, invece, era stata – per Arquer – la deposizione di un coimputato di don Gaspar, Jerónimo Conqués: cfr. Cocco, *Sigismondo*, pp. 203-214; LoI, *Arquer*, pp. 118-119, 116 e 128, nota 55; cfr. anche *infra*, 6 dicembre 1570.

<sup>102</sup> Così, anche secondo Cocco, *Sigismondo*, pp. 215-217.

<sup>103</sup> *Inquisición*, leg. 30682, 91.

<sup>104</sup> Così Cocco, *Sigismondo*, pp. 163 ss.

Cosma Pastor, che aveva depresso contro di lui nell'aprile e nell'ottobre 1563<sup>105</sup>.

Non è facile spiegare il posto d'onore conferito a questa deposizione nella lista degli accusatori di Arquer; essa, infatti, non era la prima in ordine di tempo e neanche, molto probabilmente, quella che aveva determinato l'arresto di Sigismondo. Rispetto a tutte le altre (alla fine se ne conterranno oltre quaranta, comprese quelle formulate da alcuni infelici compagni di carcere), che di solito si limitavano a denunciare qualche aspetto marginale della sua presunta eteredossia (ad esempio, che a Pisa correva voce che fosse luterano, che era stato visto ostentare un libro che mostrava su una pagina lo sfarzo della corte pontificia e sull'altra la vita povera di Cristo, che all'interno di una chiesa – mentre durante la messa si elevava l'ostia consacrata – Sigismondo era passato senza fare alcun segno di riverenza, che invitato ad andare a messa aveva risposto che prima avrebbe fatto colazione, che la ascoltava nonostante fosse scomunicato, che se n'era scappato in Germania per non essere preso dall'Inquisizione, ecc.)<sup>106</sup>, quella di Pastor è l'unica che conteneva di primo acchito una lunga serie di proposizioni 'luterane', ciascuna delle quali era sufficiente per mandare al rogo chi l'avesse pronunciata: non contento che alcuni lo proclamassero «un nuovo S. Paolo, uno degli scelti da Dio» e di farsi beffe di un tale che si era – chissà dove – confessato «*a menudo*» presso i gesuiti, egli rigettava in blocco la confessione, l'Eucaristia, i sacramenti, contraddiceva a tutto ciò che affermava la Chiesa romana, negava la giurisdizione del papa, affermava che non dovevano più esserci preti, frati, monache, negava l'esistenza del purgatorio, l'utilità dei suffragi per i defunti, le indulgenze perché il papa non aveva il potere di concederne, negava il libero arbitrio, le immagini

<sup>105</sup> *Ibid.*, pp. 163-169.

<sup>106</sup> *Ibid.*, *passim*, tra pp. 169 e 197.

nelle chiese, affermava che non esisteva che una sola Chiesa, la congregazione dei fedeli, che i preti erano come i farisei dell'Antico Testamento, che non erano tenuti ad osservare il celibato, che si dovevano sposare anche i vescovi, che i santi non potevano intercedere per nessuno, che quando Cristo prese il pane e disse «questo è il mio corpo», egli riferiva la parola «questo» a se stesso (come se avesse detto: «io sono io»), che la predestinazione andava intesa secondo la dottrina di Lutero, ecc. In una parola, questa deposizione si presentava come 'la madre di tutte le accuse', una sorta di *deballage de fiches* ereticali, come se Pastor leggesse da un indice confezionato a bella posta<sup>107</sup>.

Ora, mi pare che proprio questa sovrabbondanza di proposizioni ereticali tanto 'esagerate', che – stando alla deposizione di Pastor – dovettero essere pronunciate a Sassari nel giro di qualche ora, meriti un minimo di lettura critica. Prima di tutto, uno sguardo sulle circostanze di tempo e di luogo: il teste, Pastor, che aveva deposto in aprile e in ottobre del 1563, collocava queste affermazioni di Sigismondo in occasione di una sua visita a Sassari, avvenuta «più o meno 14 anni prima»: quel "più o meno" è molto prezioso per tenere in piedi l'accusa, perché nel mese di settembre 1548 Sigismondo aveva già lasciato la Sardegna per recarsi in Germania e vi sarebbe tornato non prima del 1555. Va inoltre ricordato che solo nella seconda metà del 1547 Sigismondo era potuto tornare nell'isola dopo avere conseguito a Pisa e a Siena il dottorato *in utroque iure* e in teologia. Ne segue che la sua visita a Sassari potè avere luogo tra la seconda metà del 1547 e il settembre del 1548; quest'ultima data, inoltre, dev'essere

<sup>107</sup> In un elenco di 19 accuse pronunziate da 36 testimoni contro Arquer entro l'ottobre 1564 e inviate in buona parte dall'inquisitore Calvo, quasi la metà (9 su 19) proviene dalla deposizione di Pastor: l'elenco è estremamente utile per fare risaltare, a fronte dell'evanescenza di quasi tutte le altre accuse, lo spessore di quelle di Pastor: LOI, *Arquer*, pp. 126-128.



ulteriormente anticipata alla prima metà del 1548, quando Arquer aveva appena 18 anni<sup>108</sup>.

Vero è che mai si può dire mai. In assoluto, non si può escludere cioè che, prendendo per buona la testimonianza di Pastor, persino una persona guardinga come Sigismondo – quale risulta del resto da tutte le altre deposizioni fatte contro di lui – abbia perduto il controllo di sé al punto di dirne ‘di tutti i colori’, proprio nei primi mesi della sua vita pubblica, come se volesse rovinarsi per sempre con le sue stesse mani, per di più in un ambiente estraneo e pregiudizialmente ostile come poteva essere Sassari per un cagliaritano; e questo, proprio in un momento in cui egli aveva già ricevuto o stava per ricevere la nomina ad assessore per l’esecuzione in Sardegna della bolla della Crociata da parte del commissario generale della stessa, il vescovo di Lugo. Se si tengono presenti queste considerazioni, l’attendibilità di

<sup>108</sup> La necessità di anticipare quella visita non dipende dall’età di Arquer, ma dal fatto che il pericolo di contrarre la malaria (la *intemperie* che imperversava dalla fine di maggio alla fine di novembre) rendeva praticamente impossibile l’attraversamento dell’isola da Cagliari a Sassari e viceversa tra fine maggio-inizi di giugno e fine novembre-inizi dicembre: cfr. TURTAS, *Alcuni rilievi* (cfr. *supra*, nota 66), pp. 226-227; ID., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 340-343. È quindi presumibile che quel viaggio abbia avuto luogo prima della fine di maggio, in altre parole, dopo che Arquer ricevette dai giurati di Cagliari (aprile 1548) l’incarico di recarsi a Sassari per fare un importante acquisto di grano per la città: cfr. *supra*, note 10-11, e testo corrispondente. È anche possibile che, com’è stato già anticipato, in questa circostanza Sigismondo abbia conosciuto don Gaspar che era castellano del castello di Sassari e della fortezza di Castellaragone: in tal caso ciò dovette avvenire alcuni mesi prima del 24 luglio 1548, quando da Cagliari egli scrisse la sua prima lettera a don Gaspar, «*dempués vuestra merced se partió de aquí [Cagliari]*» per andare a Valencia, e dopo avergli inviato «*algune altre lettere*» a quest’ultimo indirizzo, ma senza successo; da questa prima lettera, tuttavia, niente obbliga a pensare che la conoscenza tra Arquer e don Gaspar sia avvenuta nel nord dell’isola (Sassari, Castellaragone) piuttosto che nel sud, a Cagliari, dal cui porto il nobiluomo si era imbarcato, come appena detto.

‘quella’ deposizione di Pastor appare, quantomeno, molto problematica.

Non basta: la deposizione di Pastor era stata effettuata 15 anni dopo i fatti. Ora, in quanto canonico della locale cattedrale, egli non poteva ignorare che l’omissione della denuncia immediata di dichiarazioni eretiche così aperte e scandalose come quelle che, denunciate solo nel 1563, egli affermava di avere udito da Sigismondo fin dal 1548, comportava *ipso facto* la scomunica e di conseguenza l’interdizione dall’esercizio delle sue funzioni ecclesiastiche, con aggravamenti di pena se avesse – nonostante tutto – continuato ad esercitarle. Altri, prima di lui, avevano proceduto a fare analoghe denunce giacché anche in Sardegna vi era al momento un inquisitore nominato dalla Suprema; di questa disavventura, invece, non c’è alcuna traccia nella sua testimonianza. Che con questa deposizione, tanto gonfiata, egli abbia voluto ingraziarsi l’inquisitore Calvo perché chiudesse un occhio su quel suo prolungato e colpevole silenzio?

Comunque fosse, né alcun giudice del tribunale né alcun avvocato di Arquer pensò di mettere in dubbio l’attendibilità di quelle accuse; cosa che, invece, non sfuggì all’accusato. Il peggio è che – per quanto mi consta – l’affidabilità della deposizione di Pastor non è stata messa in forse neanche dagli studiosi che si sono interessati alle vicende del nostro personaggio<sup>109</sup>.

<sup>109</sup> Cocco, *Sigismondo*, pp. 165 e 168-169; FIRPO, *Alcune considerazioni*, p. 420; LOI, *Arquer*, p. 80; anche Cocco, *ibid.*, p. 163, lascia alquanto a desiderare nel riportare la parte iniziale della deposizione di Pastor: vi si dice, tra l’altro, che Arquer «irrideva una persona che usava confessarsi dai gesuiti», lasciando capire che ciò fosse avvenuto a Sassari durante la sua visita fatta in quella città (cfr. *supra*, in corrispondenza alle note 10-11); se effettivamente fosse stato così, Sigismondo avrebbe potuto ribattere che nel 1548, a Sassari, non vi erano ancora gesuiti (sarebbero arrivati solo 11 anni dopo); la deposizione di Pastor, invece, diceva che tra gli uditori di Arquer vi era una persona che «stando in una città di cui fece il nome si confessava a menudo» con i gesuiti: cfr. AHN, *Inquisición*, leg. 109, 1, 213r.

Tra il 21 agosto e il 19 settembre 1565 Sigismondo risponde verbalmente alle accuse dei testimoni 1-39<sup>110</sup>.

19 settembre. Gli viene data copia della *I publicatio testimonium* 1-39 con l'ordine di vederla entro 6 giorni. Arquer chiede più tempo, materiale per scrivere, tutti gli atti che lo riguardavano e il protocollo delle sue risposte verbali in modo da poter rispondere per iscritto; gli viene concesso di consultare quando vuole tutto il materiale processuale, ma solo nella sala delle udienze. Risale a questi giorni la parte più importante delle *coplas al imagen del Crucifixo*: «Quando en el palo te vehemos, / Señor: porque te imitemos ...»<sup>111</sup>.

20 settembre. La Suprema comunica (originale) a Toledo che «con grande fatica, e soltanto per poterlo vedere» e per chiedere che il processo fosse terminato «entro breve tempo», è giunto dalla Sardegna Anton Arquer, padre di Sigismondo; il tribunale di Toledo è pregato di affrettarsi<sup>112</sup>.

22 settembre. Arquer chiede che gli si diano le opere di Platone o Cicerone «per passare il tempo e vincere la solitudine»; gli è concesso Platone, a condizione che vengano tagliati gli eventuali fogli bianchi di inizio e fine libro. Fino al settembre 1565 Sigismondo si è difeso da solo; soltanto in seguito accetta l'aiuto di due difensori<sup>113</sup>.

24 settembre-24 ottobre. Difesa di Sigismondo che presenta vari scritti nel corso di 12 udienze per dimostrare la

<sup>110</sup> SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 196-202.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 202; cfr. a pp. 203-208 la trascrizione delle *coplas*.

<sup>112</sup> *Inquisición, Arquer*, 390r; secondo COCCO, *Sigismondo*, p. 248, la Suprema «ordina di far incontrare Sigismondo con suo padre», ciò che non sembra affatto; giustamente, LOI, *Arquer*, p. 149, nega l'avvenuto incontro; dall'ultima frase della missiva si potrebbe anzi dedurre che, in un primo momento, il padre di Sigismondo si fosse rivolto al tribunale di Toledo e di lì fosse stato dirottato alla Suprema, che terminava la sua lettera del 20 settembre a Toledo con il secco ordine che una simile procedura non si doveva più ripetere.

<sup>113</sup> COCCO, *Sigismondo*, p. 247.

falsità dei testimoni e «con grande abilità, il senso cattolico delle sue lettere a don Gaspar»<sup>114</sup>.

5 dicembre. Sollecitata una *audiencia*, Sigismondo chiede agli inquisitori di liberarlo dalla compagnia di fra' Francisco Rol, un suo compagno di cella, che pretendeva di avere fatto un patto col diavolo per essere liberato dal carcere e aveva parlato male del potere del papa, del purgatorio, dei sacramenti, ecc.<sup>115</sup>.

## 1566

3 luglio. Inizia la *II publicación de testigos* (fino a quel momento Arquer era impegnato a terminare la risposta per iscritto alla *I publicación*), tutti dal carcere. Avevano deposto contro di lui tra il novembre 1564 e il gennaio 1565<sup>116</sup>.

9 luglio. Lista di *instrumentos, processos, quadernos* e altri scritti (78 pezzi) richiesti da Arquer per la sua difesa e fattigli consegnare dall'inquisitore<sup>117</sup>.

28 agosto. Dietro richiesta di Sigismondo di avere una Bibbia, i testi di concili e altri libri, l'inquisitore gli fa dare una Bibbia e i decreti del concilio di Trento<sup>118</sup>.

30 agosto. Toledo informa la Suprema che da alcuni giorni ad Arquer «sono state consegnate le deposizioni contro di lui»; ha chiesto un teologo, che è *fray* Vicente Barrón; con questi e con il *doctor* Segovia «suo avvocato», con *audiencias* pressoché quotidiane, Arquer comunica la sua risposta alle accuse: prolisso com'è, ci vorranno molte *audiencias* ma si

<sup>114</sup> *Inquisición, Arquer*, 391r-419r; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 209; COCCO, *Sigismondo*, pp. 248-263.

<sup>115</sup> SCHÄFER, *Beiträge*, p. 209.

<sup>116</sup> COCCO, *Sigismondo*, pp. 269-277; SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 209-210.

<sup>117</sup> *Inquisición, Arquer*, 423r-425r; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 210.

<sup>118</sup> *Ibidem*; LOI, *Arquer*, p. 185, nota 244.

concluderà tutto, «pur essendo noioso a tal punto che non è in grado di portare a termine alcunché»<sup>119</sup>.

Dal 27 agosto al 16 settembre, quasi ogni giorno Arquer discute la sua difesa con il dottor Segovia e con Barrón, al quale «fa leggere i suoi scritti e col quale concerta la procedura difensiva»<sup>120</sup>.

17 settembre. *Calificación* (qualifica teologica) delle prime sette lettere di Arquer fatta da Barrón, che smonta le precedenti *calificaciones* elaborate da Pedroche del 26 novembre 1563: in esse non v'è nulla di eretico<sup>121</sup>. Si ignora perché non gli sia stata consegnata la lettera ottava, la più compromettente.

24 settembre. Protesta del fiscale di Toledo Ortiz de Funés all'omonimo tribunale perché ad Arquer sono state mostrate

<sup>119</sup> *Inquisición*, leg. 30682, 203.

<sup>120</sup> SCHÄFER, *Beiträge*, p. 210; COCCO, *Sigismondo*, p. 276.

<sup>121</sup> *Inquisición*, 450r-463r. L'unica cosa che possa destare sospetto, secondo Barrón, si trova nella lettera VII (da Bruxelles, 12 novembre 1549), dove Sigismondo «*confessa que en Basilea estuvo con Munstero y allí escribió este autor un compendio de la historia de la tenebrosa Sardaña*»: 452v. Però, continua Barrón, Münster «*no estava declarado herege*» anche se il 26 settembre 1549 l'Inquisizione di Toledo aveva proibito il *Catalogo de los mandamientos* di Sebastian Ostero, che era stato già proibito nell'Indice del 1546; tuttavia, che Ostero fosse la stessa persona di Sebastian Münster fu chiaro soltanto dall'Indice di Toledo del 1554; infine, tutte le sue opere furono condannate in blocco solo nell'Indice di Valladolid del 1559. Ne segue che la *Sardiniae brevis historia et descriptio* non può costituire un'accusa seria contro Sigismondo; non è un caso che quando tra maggio-giugno 1570 viene riesaminata la lettera VII (cfr. *infra*), la familiarità di Arquer con Münster non viene accennata neanche da Barrón, che ne è diventato il più accanito accusatore. Si veda anche COCCO, *Sigismondo*, pp. 290-293, il quale alla fine afferma che «il metodo di Varrón non piace [agli inquisitori e per questo] non si sottopone al suo esame la lettera 8 che è la prova più importante di cui il Sant'Ufficio dispone per dimostrare l'eterodossia di Sigismondo», ma non offre riscontri documentali per questa affermazione; non ci sono neanche le prove che per la lettera 8 «ci si attiene interamente al giudizio di Pedroche»; tutto ciò che si può dire è che non se ne parla affatto: *ibidem*.

non solo le sue lettere a Centellas e le proposizioni da esse estratte, ma anche le rispettive qualificazioni di Pedroche; chiede dunque che tutto ciò gli venga sottratto. Si risponde che si provvederà<sup>122</sup>.

22 novembre. Arquer chiede che gli venga letta «la testimonianza della morte» di don Gaspar<sup>123</sup>; presenta quindi una difesa scritta sull'ortodossia delle sue lettere, che legge in 16 udienze – dal 29 novembre al 27 gennaio 1567 – ai suoi difensori e alla presenza dell'inquisitore Beltrán<sup>124</sup>.

1567

28 gennaio. Arquer presenta una petizione per poter presenziare alla discussione del suo processo perché molti funzionari e inquisitori sono nel frattempo cambiati; con sfoggio di citazioni respinge un eventuale diniego<sup>125</sup>. Toledo decide di mandare la petizione alla Suprema<sup>126</sup>.

31 gennaio. La Suprema risponde alla richiesta di Arquer di essere presente «al processo quando esso verrà esaminato dai detti inquisitori, dal rappresentante dell'ordinario e dai consultori»: «non lo si permetta e non si introducano novità»<sup>127</sup>.

24 maggio. Arquer restituisce i docc. che gli erano stati consegnati per la sua difesa e dopo avere appresa la negati-

<sup>122</sup> *Inquisición, Arquer*, 429r; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 210.

<sup>123</sup> COCCO, *Sigismondo*, p. 277; gli si legge la sentenza: *ibid.*, p. 286; *Inquisición, Arquer*, 433r; cfr. *supra*, note 101-102.

<sup>124</sup> *Ibid.*, 431r-437r; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 211; LOI, *Arquer*, pp. 138-143.

<sup>125</sup> *Inquisición, Arquer*, 434r-439v; SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 211-221; COCCO, *Sigismondo*, p. 287.

<sup>126</sup> Arquer chiede «che gli si conceda di presenziare allo svolgimento del suo processo»: *Inquisición, Arquer*, 440r.

<sup>127</sup> *Ibid.*, 440v e SCHÄFER, *Beiträge*, p. 212. La decisione viene trasmessa a Toledo lo stesso giorno ed è ricevuta il 7 febbraio: *Inquisición, Arquer*, 441r; per l'analoga richiesta del dottor Segovia, cfr. *ibid.*, 446r.

va della Suprema, presenta una nuova petizione per essere presente al processo: se non gli venisse concessa, contro di lui si procederebbe «come contro uno che è stato privato della legittima difesa (*tamquam contra indefensum*)»; nella stessa giornata Toledo decide di inoltrare la petizione alla Suprema, insieme con quella di Segovia in appoggio alla richiesta di Arquer<sup>128</sup>.

24 luglio. La Suprema decide sulle due petizioni: Sigismondo «informi gli inquisitori di Toledo per mezzo di scritti o a parole, se vuole; per il resto si conservi il modo di procedere del Sant'Uffizio»<sup>129</sup>.

3 settembre. Toledo alla Suprema: «quando il dottor Segovia, avvocato (*abogado*) di questa Inquisizione, si recò presso quella corte [a Madrid], disse che aveva lasciato alle vostre signorie una petizione in qualità di avvocato del dottor Sigismondo, chiedendo che il detto dottor Sigismondo potesse assistere al processo (*se hallase a la vista de su publicación y respuestas, como lo tiene pedido*) e che le vostre signorie gli risposero che su questo si sarebbe preso un provvedimento; siccome in attesa di ciò il processo è stato bloccato (*esperando el mandato de vuestra señoría, no se entiende en el negocio del dicho doctor*), supplichiamo le signorie vostre che ordinino ciò che si deve fare». Sul margine sinistro, la risposta della Suprema: nell'affare di Arquer si faccia «conforme al diritto, alle istruzioni e al modo di procedere di quel Sant'Uffizio»<sup>130</sup>.

17 settembre. Toledo alla Suprema: Arquer ha appreso dal suo *letrado* (lo stesso che nella lettera precedente era stato qualificato come *abogado*) la decisione della Suprema; supplica che gli si consenta di appellare al papa e per questo ha chiesto carta che gli si è data, ma con l'avviso che tutto pas-

<sup>128</sup> *Ibid.*, 445r; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 212.

<sup>129</sup> *Inquisición, Arquer*, 446v.

<sup>130</sup> *Inquisición*, leg. 30691, 61.

serà tramite la Suprema<sup>131</sup>. Non pare tuttavia che nel dossier di Arquer ci siano tracce di appelli effettivi al papa.

22 ottobre. Nuova richiesta del dottor Segovia di avere alcuni documenti da Toledo e da Madrid; seguono le *diligencias* e altri scritti autografi, tra cui *Escrito de respuesta a la publicación*<sup>132</sup>, *Indirectas, y defensas y provança de Sigismundo Arquer, Abonos íntimos del corazón*, ecc. fino alla c. 617v<sup>133</sup>.

Dicembre 1567-febbraio 1568. Secondo tentativo di fuga di Arquer e carte relative<sup>134</sup>.

## 1568

8 gennaio. Arquer respinge come calunniöse tutte le accuse dei suoi compagni carcerati; protesta che gli siano stati portati via i libri e le sue carte; aggiunge di essere nel giusto se vuole scappare dal carcere per fare subito ricorso a Roma a causa dell'ingiusta detenzione<sup>135</sup>.

6 febbraio. Nuove accuse dal fiscale Bustamante (sulla seconda fuga di Arquer e su gesti ereticali compiuti durante il suo soggiorno in Germania: *III publicación de testigos*)<sup>136</sup>.

17 febbraio-6 giugno. 59 *repreguntas* (controinterrogazioni o interrogazioni di controllo) di Arquer ai suoi accusatori<sup>137</sup>; *audiencias* e *repreguntas* a Juan García, un accusatore dal carcere che poi verrà condannato<sup>138</sup>.

19 ottobre. Arquer riceve la *IV publicación de testigos*<sup>139</sup>.

<sup>131</sup> *Ibid.*, leg. 30691, 65.

<sup>132</sup> È quello che è stato trascritto in qualche modo da SCANO, *Memorie*, pp. I-LXXVII: cfr. *Inquisición, Arquer*, 466r-505v.

<sup>133</sup> *Ibid.*, 506r-617v.

<sup>134</sup> *Ibid.*, 623r-641v e COCCO, *Sigismondo*, pp. 309-314; SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 221-222.

<sup>135</sup> *Ibid.*, p. 222.

<sup>136</sup> *Inquisición, Arquer*, 625r-681r; COCCO, *Sigismondo*, pp. 309-321.

<sup>137</sup> *Inquisición, Arquer*, 666v-669v.

<sup>138</sup> *Ibid.*, 675r-681r; SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 222-223.

<sup>139</sup> COCCO, *Sigismondo*, pp. 322-340.



11 novembre. La Suprema informa Toledo di avere saputo che il grande ritardo del processo di Arquer è motivo per quest'ultimo «di stare irrequieto e pericoloso, una situazione dalla quale potrebbero derivare alcuni inconvenienti»; bisogna gestire la sua pratica in modo che «venga sbrigata nel primo *auto de fe* che si celebrerà presso quel tribunale, anche se per allora non saranno state acquisite tutte le *diligencias* che si dovrebbero fare per suo conto»<sup>140</sup>.

29 novembre. Bustamante, fiscale di Toledo, presenta un memoriale agli inquisitori Beltrán e Velarde nel quale chiede che si interroghi certo Antonio Pinna, che ora sta a corte e che è stato l'informatore del nono teste di accusa (Pedro Polla), sul soggiorno di Arquer a Pisa dove aveva fama di luterano: «sembra che lì, a Pisa, gli si fece un processo su questo argomento; se questo fosse vero, sembra necessario che le vostre signorie ordinino che a questo proposito si scriva a Pisa»; nel frattempo, si esamini il detto Pinna [nota a margine: costui è stato esaminato il 2 febbraio del 1569] e si fissi una data per l'*auto de fe*. Si tenga anche presente che Arquer ha chiesto «alcune *diligencias* da ottenere presso la corte e in questa città di Toledo, rinunciando a tutte le altre che possa avere chiesto sia in Sardegna sia in altri luoghi, non volendo che il suo *negocio* venga ulteriormente allungato»: tutto questo è stato approvato dalla Suprema<sup>141</sup>. Segue copia della deposizione del testimone 9, Pedro Polla<sup>142</sup>.

<sup>140</sup> Il doc., originale, incluso in *Inquisición, Arquer*, c. 712r, fu ricevuto a Toledo il 20 novembre; cfr. anche SCHÄFER, *Beiträge*, p. 223; COCCO, *Sigismondo*, pp. 340-342.

<sup>141</sup> Anche questo doc., originale, è inserito in *Inquisición, Arquer*, 713r-v. A partire dalla stessa data del 29 settembre 1568 fino al 15 febbraio 1569 e dal 15 aprile 1569 all'11 maggio dello stesso anno, Arquer conferisce con i suoi difensori e li informa sulla sua difesa: SCHÄFER, *Beiträge*, p. 223; secondo questo autore, *ibidem*, Antonio Pinna era «*criado* di don Salvador Aymerich».

<sup>142</sup> *Inquisición, Arquer*, 714r-v: deposizione ricevuta a Cagliari l'11 agosto 1563. Questo testo può essere preso come esempio di una trascrizione 'in

18 dicembre. Toledo invia alla Suprema la richiesta formulata dal fiscale Bustamante il 29 novembre u.s.: è necessario fare indagini a Pisa dove, pare, a Sigismondo «si fece un processo»; sul margine sinistro della carta: ordine della Suprema che si mandi la relativa richiesta a Pisa<sup>143</sup>.

Durante le pochissime udienze tra il 29 novembre 1568 e l'11 maggio 1569, Arquer conferisce con i suoi difensori e li informa sulla sua difesa<sup>144</sup>.

## 1569

4 febbraio 1569. Il fiscale del tribunale di Toledo scrive all'arcivescovo di Pisa perché si facciano indagini sul soggiorno di Arquer in quella città (le indagini verranno terminate il 20 ottobre 1570: cfr. *infra*, alla stessa data)<sup>145</sup>.

Dal 19 aprile all'11 maggio 1569: Arquer conferisce con i suoi difensori e li informa sulla sua difesa (cfr. *supra*, 29 novembre 1568, nota 144).

2 maggio. Arquer presenta una conclusione e la richiesta di iniziare l'informazione verbale e la confutazione delle deposizioni della *IV publicatio testium*<sup>146</sup>.

27 maggio. Il fiscale di Toledo Cameno denuncia all'inquisitore Beltrán le numerose inadempienze e il pressapochismo

chiaro' (sul senso di questa espressione, cfr. *supra*, in corrispondenza alla nota 86) di una deposizione rilasciata da un testimone che si presentava per la prima volta al tribunale dell'Inquisizione per informare su eventuali detti o gesti di dubbia ortodossia commessi da qualcuno.

<sup>143</sup> *Inquisición*, leg. 30691, 241.

<sup>144</sup> *Inquisición*, Arquer, 715r-718v; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 223; COCCO, *Sigismondo*, pp. 341-343.

<sup>145</sup> *Inquisición*, Arquer, 740r (la data è contenuta in un doc. del 22 ottobre 1569, nel quale il vicario generale di Pisa accusa la ricevuta della precedente lettera e la prosecuzione delle indagini che erano state iniziate il 30 settembre: *ibid.*, 743r); cfr. COCCO, *Sigismondo*, pp. 347-349; FIRPO, *Alcune considerazioni*, pp. 454-455.

<sup>146</sup> SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 223-224.

nella raccolta delle informazioni contro Arquer e avverte che molti testimoni non sono stati correttamente esaminati, altri non sono stati testificati (sono rimasti senza aver fatto la *ratificación* ?), altri hanno depresso chiare falsità [davanti a Calvo, già inquisitore di Sardegna]; siccome costui ora si trova a Toledo, Cameno chiede che sia interrogato e, avendo Sigismondo «chiesto che gli si dia per intero la *publicación* e tutto ciò che gli si deve dare ancora», lo stesso fiscale replica che «gli è stato dato tutto ciò che gli si doveva dare *según el estilo del santo officio*» e che perciò «non gli si dia più nulla di ciò che chiede, perché lo chiede solo per prolungare la sua causa *y hazerla immortal*»<sup>147</sup> e prosegue: «Faccio inoltre osservare che tutte le *diligencias* che il detto dottor Sigismondo ha chiesto ultimamente sia a corte sia qui a Toledo [...] sono *impertinentes* e non rilevanti per il processo»; tanto più che proprio lui, «in un'altra petizione presentata dopo», ha chiesto che il suo *negocio* si concluda «purché venga informato di quelle *diligencias* che sono state già realizzate». Chiede piuttosto che si interroghi Calvo<sup>148</sup>.

4 giugno. Durante la *audiencia*, Sigismondo consegna al suo *letrado* Segovia una copia della propria risposta all'ultima *publicación* «con relative glosse, come si fa solitamente con i testi di diritto»<sup>149</sup>.

16 giugno. Durante la *audiencia*, Sigismondo chiede una copia delle sue lettere a Centellas; gli si da quella sulla quale egli aveva fatto il suo commento<sup>150</sup>.

24 ottobre. Arquer chiede all'inquisitore Velarde di poter iniziare l'informazione verbale in modo da affrontare presto

<sup>147</sup> *Inquisición, Arquer, 752r*: la data e il destinatario si apprendono da annotazione di altra mano sul margine in alto a sinistra.

<sup>148</sup> *Ibid.*, 752v.

<sup>149</sup> *Ibidem*; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 227.

<sup>150</sup> *Ibidem*; *Inquisición, Arquer, 753r*.

il processo. Per l'informazione scritta chiede carta e una serie di libri di cui offre la lista<sup>151</sup>.

22 ottobre 1569. Iniziano a Pisa gli interrogatori dei testimoni sul soggiorno di Arquer in quella città; l'escussione dei testimoni terminerà il 20 ottobre 1570<sup>152</sup>.

5 dicembre. Gli inquisitori di Toledo decidono di chiedere alla Suprema che siano eseguite a corte e a Toledo 27 *diligencias* chieste esplicitamente da Arquer (la lista è di sua mano): si tratta di dichiarazioni che debbono essere rilasciate da persone che, avendolo conosciuto, ne attestino la buona vita e l'ortodossia. Ne vengono approvate solo 22, tra esse vi è anche la 3, relativa a Parragues, al quale si chiede di confermare anche ora quanto, a suo tempo e «a scarico della sua coscienza», aveva scritto al re in favore di Sigismondo; già da allora, egli aveva scritto anche ad alcuni ministri regi, come il «confessore e il segretario, informandoli della bontà del detto Sigismondo e della malvagità dei suoi nemici: aveva anzi aggiunto che li avrebbe castigati a dovere, come si usa fare in Spagna, se avesse avuto il titolo ufficiale di inquisitore»<sup>153</sup>.

13 dicembre. Alla prima delle *diligencias* – rivolta direttamente «*al muy alto Consejo de la santa general Inquisición*» perché dichiarasse ufficialmente il nome di colui che aveva

<sup>151</sup> *Ibid.*, 738r; SCHÄFER, *Beiträge*, pp. 224-225, che riporta la lista di oltre 50 titoli; si vedano anche COCCO, *Sigismondo*, pp. 345-346; LOI, *Arquer*, pp. 210-211.

<sup>152</sup> *Inquisición, Arquer*, 739r-745v: si svolgono gli interrogatori; però già da 732r, Salgado, agente dell'Inquisizione spagnola a Roma, si era mosso (12 maggio 1569) per sollecitare Pisa affinché incominciassero le indagini su Sigismondo: «la lentezza delle indagini condotte a Pisa che si protraggono fino all'ottobre 1570, serve ad allungare la vita a Sigismondo di almeno un anno»: COCCO, *Sigismondo*, p. 348.

<sup>153</sup> *Inquisición, Arquer*, 1-5r. Di queste lettere, in ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, ci sono solo quella indirizzata al re (p. 119, che però è la lettera datata al 9 gennaio e non al 26 gennaio) e all'inquisitore generale (pp. 115-116); quest'ultimo tuttavia non è nominato nella III *diligencia* chiesta da Arquer.

preso l'iniziativa di avviare il processo contro Arquer – la Suprema risponde che, dopo avere ricevuto la *información* dall'allora inquisitore di Sardegna ed averla esaminata nel Consiglio («*la embió al Consejo y vista en el*»), «si ordinò che il detto dottor Sigismondo Arquer venisse catturato e tradotto alla città di Toledo»<sup>154</sup>: l'iniziativa era dunque partita direttamente dalla Suprema, che però aveva preso la decisione dopo le informazioni giunte dalla Sardegna.

## 1570

Tra il 5 dicembre 1569<sup>155</sup> e il 26 gennaio 1570<sup>156</sup>, vengono espletate le *diligencias* richieste da Arquer. Quanto alla terza, rivolta a Parragues, non pare che questi sia stato minimamente coinvolto; la sua richiesta viene infatti girata al segretario di Filippo II Francisco de Eraso che risponde così: «quanto alla terza *diligencia* nella quale egli [lo stesso segretario Eraso] era stato nominato come testimone [a dire il vero, in quella *diligencia* Arquer non faceva esplicitamente il nome di Eraso: parlava semplicemente del segretario del sovrano, che probabilmente ne aveva anche altri], rispose che non si ricorda di avere ricevuto una carta simile; trattandosi però di una cosa avvenuta tanto tempo fa, è possibile che egli l'abbia ricevuta per davvero ma ora non se ne ricorda, come pure non sa se su questo argomento sia stato scritto al re»<sup>157</sup>.

26 gennaio. Da Madrid Juan Beltrán della Suprema avverte il tribunale di Toledo che le «difese [*scil.* le *diligencias*] di

<sup>154</sup> *Inquisición, Arquer*, 6r; SCHÄFER, *Beiträge*, p. 227; cfr. anche *supra*, in corrispondenza alle note 78-80.

<sup>155</sup> *Inquisición, Arquer*, 5r.

<sup>156</sup> *Ibid.*, 1r-66r; cfr. COCCO, *Sigismondo*, pp. 156-157, che menziona alcune *diligencias* importanti, ma non quella a cui avrebbe dovuto rispondere Parragues.

<sup>157</sup> *Inquisición, Arquer*, 7r.

Sigismondo sono terminate [...] Non è stato un impegno di poco conto ottenere le testimonianze di tanti segretari come l'imputato [Arquer] ha preteso. Il risultato di quanto si è fatto è accluso a questa carta»<sup>158</sup>.

30 gennaio. Le *diligencias* vengono presentate a Toledo nell'*audiencia* di quel giorno<sup>159</sup>.

19 aprile. Sigismondo chiede di conferire col suo difensore dottor Segovia; lo si informa che è morto e che ne può scegliere un altro: «rispose che, affinché la sua pratica non subisca dilazioni, vuole che si termini con il teologo *fray* Vicente Barrón, suo protettore, e non chiede un altro *letrado* [un avvocato come Segovia]»<sup>160</sup>.

A partire dal 20 aprile<sup>161</sup>, presenti gli inquisitori Velarde e Vaca, il vicario episcopale Urquiçu e i teologi (*Egas, fray Miguel de Medina, fray Gaspar de los Reyes, licenciado Pineda, dr. Barriovero, Francisco Gutierrez*; Barrón arriva solo l'8 maggio) si incomincia «l'esame e la discussione della pratica processuale di Sigismondo» per individuare in essa le proposizioni sospette di eresia e si continua il 27, 28, 29 aprile

<sup>158</sup> *Ibid.*, 66r; COCCO, *Sigismondo*, p. 354.

<sup>159</sup> SCHÄFER, *Beiträge*, p. 228.

<sup>160</sup> *Ibidem*; *Inquisición, Arquer*, 67r. Questa sua risposta lascia supporre che egli si sentisse piuttosto tranquillo sull'esito del processo; lo era ancora qualche mese più tardi, esattamente l'8 giugno 1570, quando asseriva in un suo scritto, *Las publicaciones y testigos glosados (ibid., 213r-272r)* presentato al tribunale di Toledo, che «i signori giudici e il fiscale sanno che contro di me non ci sono prove, perché non mi condannano e non hanno proceduto contro di me giudizialmente [...] Se avessero trovato delle colpe [...] non mi avrebbero tenuto per tanto tempo ...»: LOI, *Arquer*, p. 163, dove però lo scritto viene datato al 1568; l'ulteriore precisazione di questa data (all'8 giugno 1570) mi è stata gentilmente comunicata dallo stesso Loi il 10 aprile 2008. Nonostante la sua grande conoscenza della prassi del Sant'Uffizio, Sigismondo era lontanissimo dalla verità: proprio quel giorno il tribunale aveva deciso di concentrarsi sulle affermazioni, a giudizio degli esaminatori, più inequivocabilmente eretiche: cfr. *infra*, la data dell'8 giugno.

<sup>161</sup> SCHÄFER, *Beiträge*, p. 228.

[il 30 è la domenica che precede le Rogazioni che cadono il 1°, 2, 3 maggio, giovedì 4 è l'Ascensione] il 5, 8, 9, 10, 11, 12, 17, 19, 20, 22, 23, 26, 27, 29 maggio<sup>162</sup>. A partire dall'8 maggio, Barrón fa parte del gruppo di inquisitori e consultori occupati a individuare le proposizioni sospette di eresia nelle lettere di Sigismondo a don Gaspar. Quindi, «verso la fine di maggio» vengono tradotte dall'italiano in castigliano le lettere VII e VIII (secondo l'ordine della presentazione all'accusato)<sup>163</sup>.

*Ante* 30 maggio. Inquisitori e teologi (già citati) incominciano ad emettere la loro *calificación* teologica sulle proposizioni precedentemente individuate: nella lettera VII ne erano state individuate 2 sospette e nella VIII le prime 5; queste ultime sono lette a Sigismondo che, invitato a rispondere, «non dà risposta alcuna»; a loro volta, i consultori danno la *calificación* a ciascuna di esse<sup>164</sup>.

30 maggio. Continua l'esame di altre proposizioni dell'VIII lettera, dalla 6 alla 14: la risposta di Arquer soddisfa solo per la sesta proposizione, alle altre non risponde e i consultori le

<sup>162</sup> *Inquisición, Arquer*, 68r e ss.

<sup>163</sup> Cocco, *Sigismondo*, p. 355; i relativi testi stanno in *Inquisición, Arquer*, 73r-79v; segue la c. 80r con la dichiarazione non datata di *fray* Miguel de Medina, autore della traduzione e della relativa collazione. Sorprende che testi così importanti – soprattutto la lettera VIII – e che decideranno la condanna di Sigismondo, siano stati esaminati dettagliatamente con tanto ritardo.

<sup>164</sup> *Ibid.*, 81r-v; sulla *calificación* di tutte, cfr. *infra*, in corrispondenza alle note 220-225. Quanto alla data, non è possibile essere più precisi: tutto dipende da quella del 30 maggio, *infra*; è vero che alla c. 81r si legge che Sigismondo venne interrogato sul senso della seconda proposizione della VII lettera «nella *audiencia* della sera del giovedì 1° giugno 1570», e altrettanto accade poco dopo: si tratta però di annotazioni a margine, aggiunte in un secondo tempo (si veda *infra*, alla stessa data). Ho preferito non riportare la prima serie di proposizioni arqueriane individuate come sospette, false o eretiche; d'ora in avanti, invece, verranno riportate solo quelle la cui eresia è, secondo gli inquisitori, indiscutibile.

qualificano alcune come false, altre come sospette di eresia o eretiche<sup>165</sup>.

31 maggio. Termina l'esame di altre proposizioni della VIII lettera, dalla 15 alla 19; neanche a queste Arquer risponde: per i consultori sono eretiche<sup>166</sup>.

1° giugno (ottava del Corpus Domini). Il tribunale interroga nuovamente Sigismondo sulle due proposizioni della VII lettera; in una di esse, «parlando del concilio di Trento», egli afferma che se qualcuno «volesse sapere di che cosa si discuteva nel concilio e capirlo, lo vada a scoprire per mezzo di san Giovanni nell'Apocalisse e degli altri profeti»; gli si chiede a quali capitoli e versetti si riferisca<sup>167</sup>.

<sup>165</sup> *Ibid.*, 82v-84r.

<sup>166</sup> *Ibid.*, 84r-85r. Le proposizioni qualificate negativamente erano state in tutto 19: Cocco, *Sigismondo*, pp. 357-359.

<sup>167</sup> *Inquisición*, Arquer, 86r-88r. Sarà utile tenere presente sia la traduzione della VII lettera in castigliano sia il suo originale italiano; quanto alla prima, ecco il testo tradotto: «gli argomenti che verranno trattati nel concilio e ciò che si farà a proposito delle questioni religiose, chi li voglia conoscere vada a consultare san Giovanni nell'Apocalisse e gli altri profeti (*El discurso que a de aver en el concilio y aquello que se hará en las cosas de la rreligión, quien quisiere saber vayan a entender a Sant Joan en el Apocalipsi y a los otros profetas*): *ibid.*, 81r; per l'originale italiano: «Il discorso che ha de esser en el concilio e ciò che si farà ne le cose de la religione chi'l vol sapere vada a entender a Iovanni nel Apocalipsi e gli altri profeti»: Cocco, *Sigismondo*, p. 440. In entrambi questi testi il problema è su ciò che sarebbe avvenuto (futuro) nella Chiesa, sia in occasione di un'eventuale ripresa del concilio sia dopo la conclusione dello stesso; la domanda degli inquisitori durante il processo, invece, verteva sul passato: «ciò che si discuteva nel concilio (*lo que en el concilio se tratava*): pare che neanche Sigismondo se ne sia accorto. La cosa non era di poco conto: proprio dopo avere interrogato Arquer sul passato del concilio, «i signori teologi» hanno avuto buon gioco – quando Sigismondo aveva risposto loro che dall'Apocalisse consta che, nonostante tutte le persecuzioni dei malvagi (*scil.* gli eretici), in definitiva la Chiesa ha sempre trionfato – replicando che «nel concilio non vi erano stati luterani ma solo cattolici»; stando così le cose, tanto la sua proposizione che le sue risposte venivano qualificate come eretiche: *Inquisición*,



3 giugno. Il tribunale decide di interrogare ancora una volta Sigismondo su tutte le proposizioni della VII e dell'VIII già qualificate, alcune come «sospette di eresia», altre come «eretiche», in modo che anche le eventuali risposte siano ugualmente esaminate e qualificate, e così si concluda il processo<sup>168</sup>.

5 giugno. Il tribunale decide di non interrogare Sigismondo su tutte le 19 proposizioni ma, forse per sveltire il corso del processo, solo su una decina, probabilmente perché più apertamente eretiche. Al primo posto, quindi, viene esaminata la 4: «le sacre scritture non appaiono talmente oscure che coloro che si mettono o si rimettono nelle mani del Signore non le possano capire» e la 5: «che la maggior parte del testo della sacra scrittura si può capire e lo capiscono effettivamente coloro che fanno parte del gregge di Cristo (*aquellos que son obejas de Christo*) senza ricorrere all'aiuto dei commentatori (*expositores*)»<sup>169</sup>.

6 giugno (*audiencia de mañana*). Sigismondo chiede di completare la sua risposta alla domanda precedente e poi viene interrogato sulla proposizione 9: «che le opere prescritte dalla legge [mosaica] sono talmente ardue che sembra impossibile poterle adempiere come, in effetti, non ci fu alcuno che le adempisse, secondo quanto affermarono gli stessi apostoli nel concilio di Gerusalemme [Act. 15, 10]» e la 10: «non perché Dio abbia deciso la morte dei suoi eletti, ma per dimostrare che è lui che salva quegli eletti e non essi salvano se stessi; anzi, se si guardasse alle loro opere, sarebbero degni di morte»<sup>170</sup>.

*Arquer*, 89r. A proposito di queste elucubrazioni sul postconcilio, cfr. *supra*, in corrispondenza alla nota 20.

<sup>168</sup> *Inquisición*, *Arquer*, 89r; in effetti, sul margine sinistro, sta la nota: «*Las respuestas que da el reo a las proposiciones son calificadas por heréticas*».

<sup>169</sup> *Ibid.*, 90r-92v.

<sup>170</sup> *Ibid.*, 93r-97v. Alla c. 97v, *Arquer* si preoccupa di spiegare il senso dell'ultima affermazione: «se si guardasse alle loro opere, sarebbero degni di morte», in questo modo: «si parla delle opere che gli uomini attribui-

8 giugno. Il tribunale, avendo constatato che Sigismondo «risponde in modo prolisso e fuori tema», al punto che «se lo si esaminasse su tutto, l'imputato (*el reo*) renderebbe immortale il suo processo», decide che l'esame verterà soltanto sulle «proposizioni qualificate come eretiche che restano ancora da esaminare» e gli si propone la 11: «e così l'apostolo dice che questa legge [mosaica] non è stata posta per i giusti, cioè per quelli che sono giustificati da Dio»<sup>171</sup>.

16 giugno. Si sottopongono a Sigismondo le proposizioni 12 e 13 che continuano la 11 appena vista: «ai quali [cioè ai giusti], secondo la legge, nessun peccato viene imputato (Rom. 3, 4); essa [la legge], infatti, è posta solo contro coloro che non si giustificano col sangue di Cristo e, in tal modo, restano ingiusti [*scil.* non giustificati]», le 7 e 8: «[del libro dei Numeri] riferirò un solo episodio che ci insegna come il solo sperare in Cristo e guardare a lui ci libera da ogni ferita che ci possa avere fatto il velenoso e antico serpente Satana, come insegna il racconto del serpente di bronzo, che Mosè elevò nel deserto: vostra signoria [*scil.* don Gaspar, a cui la lettera è diretta] non si allontani mai da questa grande speranza e sia certo della sua salvezza» e la 19: «vostra signoria sia certo che intende bene la legge perché appartiene al popolo scelto da Dio, cristiano e santo»<sup>172</sup>.

28 giugno. Presenti gli inquisitori Pedro Velarde e Antonio Vaca, Urquiçu vicario generale e i teologi consultori Barriovero, Egas, Barrón, Gaspar de los Reyes e Pineda, si

scono “nudamente” a se stessi senza la grazia, fede e meriti di Gesù Cristo, che pertanto sono opere degne di morte perché fatte con la pretesa di salvarsi con quelle soltanto»; questo, dice Sigismondo, è anche il senso del decreto sulla giustificazione del Tridentino. Con questa spiegazione, l'affermazione di Sigismondo pare perfettamente ortodossa ma, cosa piuttosto sorprendente, gli inquisitori non ne terranno alcun conto.

<sup>171</sup> *Ibid.*, 97v-99v; per la stessa data vedi però anche *supra*, nota 160 e testo corrispondente.

<sup>172</sup> *Ibid.*, 100r-103v.

chiede che i «consultori teologi» esaminino le *declaraciones* di Sigismondo e «dichiarino se le sue risposte siano sufficienti [se offrono *salidas bastantes*] a provare se le proposizioni tratte dalle sue carte e qualificate come eretiche [dai consultori], invece, non lo siano», in modo che si possa votare in modo definitivo. Vengono lette le *declaraciones* 1-2 (per le 4-5 della prima individuazione), 3 (per la 9), 4 (per la 10), 5 (per la 11), 6-7 (per le 12-13), 8-9 (per le 17-18), 10 (per la 19); si pronunziano soltanto Barriovero, Barrón e de los Reyes, tutti e tre d'accordo nel dire che le risposte di Sigismondo non sono soddisfacenti e che le loro precedenti *calificaciones* conservano tutta la loro forza: sottoscrivono di loro pugno<sup>173</sup>.

30 giugno, 1°, 3, 4, 5, 6, 7, 8 luglio. Tutte le udienze, tenute nei giorni appena indicati, non vengono verbalizzate dettagliatamente come le precedenti, ci si limita per lo più a dire che ad Arquer sono state concesse per intero le tre ore dell'*audiencia* ma, essendo l'accusato «molto prolisso e lungo», non è «necessario verbalizzare le sue risposte per intero, per cui non vengono trascritte». Le uniche novità stanno nell'*audiencia* del 30 giugno, nella quale si avverte Sigismondo che, essendo morto il suo *letrado* il dottor Segovia, può sceglierne un altro restandogli, «per ciò che riguarda la teologia», il p. Vicente Barrón; Sigismondo risponde però «che non vorrebbe un altro *letrado jurista* in più del detto maestro teologo fra' Vicente Barrón»<sup>174</sup>. In quella del 3 luglio, gli viene fatto impietosamente osservare che «in due *audiencias* [30 giugno e 1° luglio] durante le quali ha parlato, non ha aggiunto niente di importante (*en sustancia*) a ciò che ha risposto o informato per iscritto in risposta

<sup>173</sup> *Ibid.*, 104r-105r.

<sup>174</sup> Si è già accennato all'illusorio ottimismo con cui Sigismondo considerava la sua situazione giudiziale: cfr. *supra*, nota 160; malauguratamente per lui, se ne accorgerà quando sarà ormai troppo tardi: cfr. *infra*, nota 197.

alla *publicación* e in altri interventi (*alegaciones*) che ha fatto. [Sappia che] il Sant'Uffizio ha bisogno di trattare altri casi e non ha tempo da perdere in relazioni superflue». Alla fine dell'*audiencia* del 6 luglio, Sigismondo chiede che gli siano accordate altre due *audiencias* in più di quelle che gli sono state concesse fino ad ora: gli si danno quelle del 7 e dell'8 luglio, alla fine delle quali consegna al tribunale 3 *quadernos* per supplire a quello che non ha potuto dire nelle *audiencias*<sup>175</sup>.

11 luglio. Toledo, gli inquisitori e i consultori sono stati convocati «per esprimere il loro voto sulla causa del detto *doctor Sigismundo*»; se qualcuno tra i consultori ha «qualche scrupolo» e desidera ulteriori informazioni, lo chieda liberamente in modo da poter poi votare «*deliberadamente*»: ciò che avvenne di fatto<sup>176</sup>.

11 luglio. Toledo, nell'*audiencia de la tarde*, il fiscale del tribunale Sotocameno consegna ai due inquisitori Velarde e Vaca un'altra informazione [...] riguardante la correttezza della sua posizione (*para informar de su justicia*)» nei confronti di Arquer e perché «ordinassero di inserirla tra le carte di questo processo»; gli inquisitori «ne ordinarono l'inserimento»<sup>177</sup>: si tratta, di fatto, di una vera e propria requisitoria.

12 luglio. Si procede alla votazione, presenti gli inquisi-

<sup>175</sup> *Ibid.*, 105v-108v.

<sup>176</sup> *Ibid.*, 273r.

<sup>177</sup> *Ibid.*, 274r. Vi dev'essere stato, a mio parere, un errore nella registrazione di questa informazione negli atti processuali perché, pur essendo relativa ad un atto avvenuto l'11 di luglio, è stata registrata dopo la votazione del tribunale, avvenuta il giorno 12: ciò che sembra anche contrario alla logica processuale secondo cui la requisitoria del fiscale dovrebbe essere pronunciata prima della votazione del tribunale, non dopo; è questa stessa logica che guida il fiscale, una volta che la votazione del tribunale non accetta la sua conclusione, di accludere il 14 luglio la sua requisitoria tra le carte destinate alla Suprema cui spettava dare il giudizio definitivo sulla causa di Arquer: cfr. *infra*, in corrispondenza alla nota 179.

tori Pedro Velarde e don Antonio Vaca, il vicario generale Urquicu, i consultori *doctor* Barriovero, i licenziati Francisco Gutierrez, Egas, il maestro *fray* Vicente Barrón, il *presentado* Gaspar de los Reyes e il licenziato Pineda, che «terminarono di vedere del processo [...] tutto ciò che vollero vedere [...] Votarono nel modo seguente»:

a) Pedro Velarde «disse che il suo parere e voto era che questo imputato [*scil.* Arquer] fosse consegnato (*relaxado*) alla giustizia e braccio secolare nella forma prevista dalla legge, con confisca di beni, durante un atto pubblico della legge, con le insegne di *relaxado*»; a lui si uniscono Francisco Gutierrez, Egas e Vicente Barrón;

b) don Antonio Vaca «disse che questo imputato doveva essere sottoposto alla prova della tortura con acqua e cordicelle per indagare sia sulle accuse per le quali resta indiziato ma non ancora pienamente provato (*testificado*) sia sull'intenzione e dichiarazione [di Arquer] relativamente alle qualificazioni teologiche [emesse dai teologi] sulle proposizioni contenute nella sue lettere»; a lui si uniscono il vicario episcopale Urquicu, Barriovero, Gaspar de los Reyes e Pineda<sup>178</sup>.

14 luglio. Il fiscale Sotocameno presenta all'inquisitore Pedro Velarde una «relazion» contro Arquer<sup>179</sup>.

<sup>178</sup> *Ibid.*, 273r-274r; a proposito di questa valutazione, cfr. *infra*, nota 187. Quanto alla richiesta di Vaca, LOI, *Arquer*, p. 148, osserva che «la richiesta della tortura nell'Inquisizione spagnola, infatti, si aveva quando si riteneva che le accuse non fossero pienamente provate o quando non fosse chiaro se l'imputato avesse avuto l'intenzione di aderire consapevolmente ed ostinatamente agli errori di cui era accusato»; è chiaro che in questo momento i giudici di Toledo non pensavano minimamente alla tortura *in caput alienum* alla quale, di fatto, ricorse la Suprema; sulla differenza tra i due tipi di tortura, cfr. *infra*, nota 188 e testo corrispondente.

<sup>179</sup> *Ibid.*, 274r; la *Relación* si trova *ibid.*, 275r-277v; se ne veda il testo anche in LOI, *Arquer*, pp. 320-323; vedi *infra*, nota 180; FIRPO, *Alcune considerazioni*, pp. 435-436, ha scambiato questa relazione del fiscale con la «relazione del tribunale toledano [che] aveva messo in evidenza come

20 luglio. Arquer chiede che, se nell'esame della carte processuali i giudici si imbattessero in qualcosa di poco chiaro, gli fosse concesso dare a loro un'informazione generale<sup>180</sup>.

28 luglio. Arquer presenta al tribunale un quaderno autografo su *Provança de la Christiandad y cathólico corazón del doctor Arquer*, dove si parla delle sue lettere a Centellas e del suo *Compendium historiae Sardiniae*<sup>181</sup>.

16 settembre. Arquer chiede che gli vengano dati i libri da lui già richiesti in un precedente memoriale<sup>182</sup>.

20 ottobre. Terminano a Pisa le indagini sul soggiorno di Arquer dal 1544 al 1547<sup>183</sup>.

6 dicembre. La Suprema ordina di estrarre dal processo di Arquer [che al momento si trova presso la Suprema, dove era stato inviato da Toledo dopo la votazione in discordia del 12 luglio] la deposizione fatta a Valencia, in data 20 marzo 1563, da Jerónimo Conqués contro Sigismondo Arquer: dovrà essere inviata a Valencia per essere ratificata dallo stesso Conqués e rimandata a Madrid<sup>184</sup>. In effetti, il 14 dicembre, a Valencia, Conqués ratifica la sua precedente deposizione e, considerando «ciò che è avvenuto in seguito di don Gaspar Centellas, ritiene che il detto miçer Sigismondo Arquer sia un grande luterano e che [nella discussione avvenuta a Pedralba nella casa di don Gaspar sul criterio per riconoscere] quali libri della Bibbia fossero canonici e cattolici, [Arquer] aveva negato l'autorità della Chiesa perché diceva che bisognava tenere ciò che lo Spirito santo suggeriva a ciascuno posto in

i giudici non nutrissero più alcun dubbio sul fatto che «*el doctor Sigismundo* era [...] ormai definitivamente “*probado ser hereje lutherano*”»; su questo *qui pro quo* di Firpo, anche Loi, *Arquer*, p. 163.

<sup>180</sup> SCHÄFER, *Beiträge*, p. 237; si ha l'impressione che Arquer ignori che i giudici abbiano già votato il suo caso.

<sup>181</sup> *Ibid.*, pp. 237-238.

<sup>182</sup> *Ibid.*, p. 237.

<sup>183</sup> *Inquisición, Arquer*, 744r-v.

<sup>184</sup> *Ibid.*, 285r.

preghiera e che la sua testimonianza, che gli è stata letta [a proposito della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia], dove è scritto "che quando gli accidenti", si deve correggere in "restando gli accidenti", e che egli [Conqués] non conserva odio né cattiva volontà contro il detto Sigismondo Arquer, anzi gli desidera ogni bene e salvezza; gli si lesse la sua deposizione, la confermò e la firmò; gli si impose il segreto che egli promise di osservare». Compiuti questi adempimenti, la deposizione torna alla Suprema che, in data 12 gennaio 1571, la invia a Toledo<sup>185</sup>.

22 dicembre 1570. Il tribunale della Suprema vota a Madrid sul caso di Arquer, carcerato a Toledo, nella forma seguente:

a) gli inquisitori don Rodrigo de Castro, Francisco de Menchaca, Francisco de Soto Salazar, Hernando de Vega de Fonseca sono «del parere di votare che il detto *doctor Sigismundo Arquer* debba essere consegnato alla giustizia e braccio secolare (*ralaxado a la justicia y braço seglar*) con confisca dei beni secondo la legge, ma che prima gli si infligga la tortura *in caput alienum*, ad arbitrio» degli inquisitori di Toledo;

b) per parte loro, invece, gli inquisitori Gaspar de Quiroga e Juan de Ovando sono «del parere di votare che si nominino come *patronos* del detto *doctor Sigismundo* alcuni avvocati teologi perché egli esponga loro la sua causa ed essi lo avvertano e gli facciano capire quanto sia pericolosa la sua situazione, per essere lui accusato con prove molto serie e ciò risulta sia dalle lettere che egli scrisse a don Gaspar Centellas e che ha riconosciuto come proprie sia dalle proposizioni [tratte da esse] e alle quali non ha risposto in modo soddisfacente; le sue nuove risposte [ai *patronos*] verranno riesaminate dall'ordinario e dai consultori, che decideranno secondo

<sup>185</sup> *Ibid.*, 284r.

giustizia»<sup>186</sup>. Come era avvenuto il 12 luglio, anche questa volta si ebbe dunque una votazione *in discordia* e, pertanto, una condanna non unanime di Sigismondo: mentre 4 giudici erano per la *relaxación*, 2 apparivano non ancora pienamente convinti della colpevolezza dell'imputato e chiedevano un nuovo tentativo, forse per portare Sigismondo o all'abiura o a fargli abbandonare la posizione di eretico 'negativo'<sup>187</sup>.

La nuova sentenza, proprio perché portava direttamente al rogo, consentiva ai giudici di 'sfruttare al massimo' ciò che rimaneva di vita al condannato, considerato ormai alla stregua di un cadavere, come avrebbe osservato lo stesso Sigismondo; prima del rogo, infatti, gli sarebbe stata inflitta la tortura, ma non 'a suo favore', per consentirgli cioè – se l'avesse superata – di provare in tal modo la propria innocenza, ma solo 'a favore del Sant'Uffizio', che con questo mezzo poteva ottenere un risultato che finora non era riuscito a conseguire: scoprire gli eventuali complici di Arquer nel crimine di eresia<sup>188</sup>.

23 dicembre. La Suprema invia la precedente sentenza al tribunale di Toledo insieme con le relative carte processuali e ordina che Arquer, prima di essere sottoposto al *tormen-*

<sup>186</sup> *Ibid.*, 278r-v.

<sup>187</sup> Giustamente Lor, *Arquer*, p. 149, nota 141, segnala che Cocco, *Sigismondo*, pp. 377-380, non si era accorto che la precedente votazione del 12 luglio non equivaleva ad una sentenza di condanna e che pertanto la Suprema, «dopo cinque mesi», non poteva «ratificare una condanna» che non c'era mai stata; un evento già segnalato, in opposizione a Firpo, da TURTAS, *Parragues e Arquer*, pp. 203-204.

<sup>188</sup> In effetti, appena gli venne letta la sentenza secondo cui sarebbe stato sottoposto a quel tipo di tortura, Sigismondo capì subito qual era lo stato della sua nuova situazione; di conseguenza, pur dichiarandosi disposto ad accettare «*la muerte y el tormento en nombre de Dios y remisión de sus pecados*» e ben al corrente della prassi inquisitoriale, aveva subito protestato contro «*sus señorías y mercedes*» perché, del tutto ingiustamente, «*le mandan dar el tormento como a cadaver in caput alienum*»: *Inquisición, Arquer*, 288v.



*to in caput alienum*, sia interrogato a proposito di Pompeo Colonna, da lui nominato nell'VIII carta diretta a don Gaspar Centellas; inoltre, fermo restando che si doveva celebrare l'*aucto de la fee* appena possibile, prima che venisse eseguita la sentenza di *relaxación* sarebbero stati nominati «alcuni dotti teologi per avvertire il detto Sigismondo di quanto fosse pericolosa la sua situazione» e fare il possibile «perché si salvasse e non si condannasse» e cessassero gli inconvenienti, non meglio specificati, derivanti dal suo lungo imprigionamento<sup>189</sup>.

1571

12 gennaio. Gli inquisitori di Toledo Beltrán e Velarde avvertono la Suprema di avere ricevuto la carta del 23 u.s. e, con essa, le carte processuali di Sigismondo, a proposito del quale si farà come deciso dalla stessa Suprema; si osserva che si procederà con «tutta la premura possibile», facendo però attenzione ad eseguire il *tormento in caput alienum* solo immediatamente prima di «celebrare l'*auto de fe*» perché, «essendo egli [Sigismondo] molto accorto (*astuto*), [...] per il solo fatto di quella tortura capirà subito lo stato del suo caso: sarà quindi opportuno sospenderla fino a quando non si sia molto vicini all'autodafè»<sup>190</sup>.

16 gennaio. Arquer viene interrogato dall'inquisitore Velarde su Pompeo Colonna e risponde che, al momento in cui egli ne scrisse, Pompeo era «domestico (*criado*) del principe che ora è re»; è possibile che sia stato in corrispondenza anche con don Gaspar, però crede che abbiano trattato soltanto «di cose di cortesia o, comunque, di questioni

<sup>189</sup> *Ibid.*, 279r; di altra mano: «*recebida con el proceso en ultimo de diziembre 1570*».

<sup>190</sup> *Inquisición*, leg. 3070/1, 77; sul margine sinistro, all'altezza del richiamo all'«astuzia» di Sigismondo, l'ordine della Suprema: «*que ansí se haga*» (cfr. in corrispondenza alla nota 193).

oneste, perché tale fu sempre il tratto e la familiarità che egli [Sigismondo] ebbe con don Gaspar»<sup>191</sup>.

18 gennaio. Avendo chiesto *audiencia*, l'inquisitore Velarde convoca Arquer e gli chiede il motivo di tale richiesta: risponde che voleva incontrare tutti e tre insieme gli inquisitori, Velarde, Beltrán assente da tempo e Vaca; gli viene chiesto che dica qualcosa sui suoi rapporti con Pompeo Colonna: ripete quanto aveva detto nell'*audiencia* precedente e che «il modo di trattare e la dimestichezza che egli ebbe con Pompeo Colonna fu come si conviene tra cattolici», come ha fatto lui stesso con le lettere scambiate con don Gaspar («egli [*scil.* Sigismondo] non sapeva che don Gaspar fosse eretico»). Nonostante il lungo interrogatorio, Sigismondo non esce dalla sua posizione molto vaga o di «non ricordo»: «rispose che la corte è come una città viaggiante, per cui il fatto che si sia conosciuto qualcuno a corte, non significa che ci si ricordi in quale luogo preciso abbia trattato con lui; assicuro, tuttavia, che nel caso se ne fosse ricordato l'avrebbe detto»<sup>192</sup>.

21 maggio. Toledo, relazione del *tormento in caput alienum*, inflitto a Sigismondo Arquer perché manifesti i nomi dei suoi complici nel crimine di eresia<sup>193</sup>. Se ne riportano le fasi più significative:

a. protesta di Sigismondo quando gli si notifica che sta per subire la tortura *in caput alienum*: «gli si rispose che non sprechi parole», perché così ha deciso la Suprema<sup>194</sup>. Gli viene letta la sentenza:

b. «Constatiamo che, per la colpevolezza che emerge da questo processo, dobbiamo condannare e condanniamo il

<sup>191</sup> *Inquisición, Arquer*, 282r-283v.

<sup>192</sup> *Ibid.*, 280r-282r.

<sup>193</sup> *Ibid.*, 288r-292v. La data del giorno di maggio non si legge più; fortunatamente si doveva ancora leggere quando il doc. venne esaminato da SCHÄFER, *Beiträge*, p. 236, a cui la dobbiamo.

<sup>194</sup> *Inquisición, Arquer*, 288r.

detto dottor Sigismondo perché sia sottoposto al *tormento de agua y cordeles in caput alienum*, affinché dichiari con quali persone ha comunicato gli errori di Lutero e quali persone abbiano trattato con lui [...]; protestiamo che se egli morisse o se gli si spezzerà qualche membro, ciò sarà per sua colpa e responsabilità, non nostra»<sup>195</sup>;

c. nonostante le sue proteste sulla nullità della sentenza e i suoi appelli perché gli si spieghi il motivo di questa condanna, «si ordinò che venisse portato alla camera della tortura». Qui fu invitato «a dire la verità», venne fatto spogliare e adagiare sul bancone, gli furono «legate le braccia con una cordicella e date alcune torsioni e cominciò a dar voci [...] “Aiutami, Signore, perché soffro per la verità; ah! Dio mio, Signor mio, mio Redentore, aiutami, Signore, Redentor mio, aiutami Signore, che Dio mi aiuti; non sarebbe stato meglio che un uomo come me fosse impiegato nel servizio di Dio, piuttosto che ammazzarlo con torture? Che vantaggio ne hanno nell’ammazzarlo?”; fu ordinato che venissero date altre due torsioni alla cordicella; dopo egli disse: “che Dio mi aiuti, mio Signore, *parce mihi Domine* (= pietà di me, Signore), chi avrebbe mai detto che tutto questo mi doveva succedere nel Sant’Uffizio? Dove ho fatto male?”; e così gli furono date altre due torsioni; dette voci dicendo “Aiutami, Signore, perché sono tuo e tuo sarò: fa che io muoia nel tuo santissimo servizio”»;

d. «subito dopo venne ordinato che venisse posto sul *potro* (= cavalletto). Una volta disteso (*extendido*) gli fu legata una cordicella in ciascuna delle braccia; disse che ha perduto sangue (*chorrea sangre*) e che è stato molto male in un lato delle spalle e che per questo si è sentito molto male; subito gli furono poste alcune cordicelle nelle cosce e date alcune torsioni e ancora due torsioni in ciascuna gamba sotto le ginocchia. Gli fu detto che se vuole dire la verità [...]; dis-

<sup>195</sup> *Ibid.*, 288v.

se: “Mi trattano come cosa morta; facciano di me quello che vogliono”; fu ordinata un’altra torsione alla cordicella del braccio destro e, data quella torsione con un *garrote*, fu ordinato che gli si desse un’altra torsione alla cordicella del braccio destro e, data un’altra torsione con altro *garrote* al braccio destro, gli fu chiesto di dire la verità; disse: “Che vogliono che dica? Io non ho fatto male né alcun altro lo ha fatto /289v/ [...] Dio mi aiuti e non guardi ai miei peccati” e così dette molte esclamazioni: “Facciano ciò che io comanderò [così]”. Subito gli fu data (*atada*) un’altra torsione alla cordicella della coscia destra e dette voci dicendo: “Signore, aiutami, che fanno cose ingiuste contro di me; mi spezzano la spalla, sanno già le mie malattie”. E così fu sospesa la tortura, avendo sentito che era malato. Disse: “Per amor di Dio, gli diano udienza per ratificare la sentenza della tortura e perché vuole manifestare loro la sua correttezza”. Uscirono così dalla stanza della tortura e fu comandato che venisse slegato. Davanti a me si incominciò a dargli la tortura dell’acqua ma, per essere lui stanco, gli fu sospesa. Joan de Vergara»<sup>196</sup>.

22 maggio. Gli inquisitori Juan Beltrán de Guevara, don Pedro Velarde e don Pedro Vaca convocano Sigismondo e gli chiedono «che cosa debba dire e manifestare a scarico della sua coscienza». Arquer risponde che «né lui ha commesso peccato nei peccati di cui lo accusano, né altri con lui». Pur essendo stato condannato «non solo nella tortura *in caput alienum*, ma anche nella necessaria fase antecedente (*pero en el antecedente necessario*) che consiste nel fatto di essere considerato già come condannato a morte e come corpo morto e in quanto destinato alla morte di essere torturato *en cabeça ajena*», siccome Dio lo obbliga, «per diritto naturale, alla difesa per ciò che deve al Signore, ai suoi genitori e alla Chiesa (*a la defensa natural porque lo deve a Señor, a sus padres, pa-*

<sup>196</sup> *Ibid.*, 289r-289v.

*rientes y Yglesia*), per il tempo in cui Dio sarà servito di dargli questa vita», continuerà a difendersi. Chiede che gli si dia «udienza o udienze che saranno necessarie per dimostrare la sua innocenza e la falsità dei testimoni che egli accusò prima che gli venisse applicata la tortura; disse che li voleva accusare di falsità e, per questo, [...] aveva bisogno di un *letrado*, essendo morto colui che svolgeva prima questo compito<sup>197</sup> [...]; per adesso chiede che gli si legga il processo verbale della tortura a partire dalla sentenza. Fu ordinato che si leggesse e lo si assicura che gli si darà l'*audiencia* che chiede, ma per essere l'ora tarda non gli si concede l'udienza richiesta, ma si dà subito lettura di detta sentenza; [dopo la lettura] il detto dottore disse che ciò che gli era stato letto andava tutto bene; aggiunse che mentre lo si tormentava tanto duramente, invocò Nostra Signora affinché le sue preghiere e quelle dei santi gli giovassero e intercedessero per lui; disse altre cose, chiedendo che Dio perdonasse le loro grazie. Essendo ormai tardi, l'udienza cessò e gli fu ordinato di tornare al carcere. *Ante mí Vergara secretario*»<sup>198</sup>.

1° giugno. Gli inquisitori Velarde e Vaca nominano i padri domenicani Vicente Barrón e Gaspar de los Reyes «perché si rechino da Sigismondo e gli facciano presente il pericolo che incombe su di lui per farlo ravvedere, conforme a quanto deciso dai signori del Consiglio della Generale Inquisizione. *Ante mí Vergara secretario*»<sup>199</sup>. Gli inquisitori Juan Beltrán de Guevara, don Pedro Velarde e don Antonio Vaca, alla presenza dei teologi consultori *fray* Vicente Barrón e *fray* Gaspar de los Reyes, convocano Arquer per informarlo sul

<sup>197</sup> Sembra che solo a questa data, Sigismondo si sia accorto dello sbaglio commesso nel non avere scelto, dopo la morte del dottor Segovia, un altro *letrado* che lo sostituisse e nel fidarsi ciecamente di Barrón, il suo teologo, che già dalla fine di maggio 1570 diventa uno dei suoi più accaniti accusatori: cfr. *supra*, da 81r in avanti, *ante* 30 maggio.

<sup>198</sup> *Ibid.*, 289v-290r.

<sup>199</sup> *Ibid.*, 290r.

«desiderio che questo Sant'Uffizio ha della salvezza e *remedio* della sua anima, ciò che implica che egli dica e confessi la verità a proposito delle cose sulle quali si hanno prove [della sua colpevolezza]», un risultato finora non raggiunto; è stato pertanto deciso di invitare i suddetti teologi «perché lo persuadano a dire la verità» e gli facciano presente quanto ciò sia necessario per la salvezza della sua anima; i detti teologi lo hanno avvertito «con molte e molto buone ragioni di come era *obligado* a dire la verità sotto pena di peccato mortale e di dannazione eterna»<sup>200</sup>.

Sigismondo rispose che «egli [lui stesso: parla in terza persona] sa molto bene che il cristiano è obbligato a dire la verità e a non mentire e molto più in questo caso perché, essendo il cristiano sempre obbligato a dire la verità e a conservare la fede, molto più lo è quando è sottoposto a giudizio e in un caso di fede, non solo quando è interrogato giudizialmente come in questo tribunale, ma anche fuori di questo, è obbligato a dire la verità e scaricare la sua coscienza e questo ha fatto finora; egli sa infatti di essere stato condannato a morte ed è deciso a morire pur di non dire altra cosa diversa da quella che fino ad ora ha detto; siccome egli sa che l'anima è immortale e che sta per comparire davanti a Dio che è la stessa verità, se egli volesse mentire per conservare la sua vita, è evidente che egli lo farebbe per risparmiarla dicendo ciò che essi gli chiedono di dire; sa infatti che è cosa di diritto comune e della prassi di questo Sant'Uffizio che colui che è condannato come eretico negativo, se confessa ciò che gli chiedono e domanda misericordia prima della promulgazione della sentenza definitiva, gli si dà salva la vita conforme al diritto; tuttavia, siccome egli non tiene conto della sua vita ma della verità, è più che mai deciso a morire piuttosto che a mentire, anche se contro di lui ci fossero centomila testimoni

<sup>200</sup> *Ibid.*, 290v.

e lo condannassero centomila giudici.<sup>201</sup> Questo, egli ha imparato da Nostro Signore quando, posto in giudizio proprio come lui, come dice san Paolo, “rese buona confessione” [1 Tim. 6, 12], affinché i cristiani facciano altrettanto». Così Susanna, in Daniele, capitolo 13, vedendosi accusata da testimoni e condannata dai giudici, mai disse quello che i giudici dicevano, lasciandosi trascinare per l'esecuzione della condanna a morte, negando ciò di cui era falsamente accusata. Così Nabot, essendo accusato anch'egli da testimoni in causa di eresia per sottrargli la vigna, non acconsentì né confessò ciò che falsamente i vari testimoni attestavano contro di lui, ma si lasciò morire (3 Reg. 11 [*rectius* 21]). Sant'Ambrogio applica questo testo a se stesso e, in casi simili, agli altri cristiani e così fa anche la Chiesa cattolica; altrettanto fa lui [Sigismondo] lasciando a Dio la scelta, sia che lo voglia liberare come ha fatto con Susanna sia che lo voglia lasciare perire con la sua giustizia in questo mondo come ha fatto con Nabot. Da questo sua signoria e le vostre grazie posso conoscere l'innocenza dell'imputato, perché egli si lascia uccidere, pur potendo salvare la propria vita; solo Dio sa se alcuni di coloro che hanno preso parte a questo caso avrebbero fatto altrettanto vedendosi non solo in pericolo di morte, ma anche di morte certa come fanno gli uomini che dicono: *comedamus et bibamus, cras enim moriemur* (mangiamo e beviamo perché domani moriremo: I Cor., 15, 32)».

«Questo caso contiene tre punti principali e soltanto questi:

Il primo consiste nel fatto che questi [Arquer] sostiene e afferma positivamente che sia le sue lettere [a don Gaspar] esaminate in questo processo sia il libretto sulla storia della Sardegna sia tutto ciò che egli, a parole e con scritti, ha detto giudizialmente nel processo, è cattolico e secondo gli insegnamenti della santa Chiesa di Roma<sup>202</sup>. Tuttavia, siccome egli è

<sup>201</sup> *Ibid.*, 291r.

<sup>202</sup> *Ibid.*, 291v.

un uomo e potrebbe avere sbagliato, dichiara di essere pronto a correggersi a condizione che glielo si dimostri; non contentandosi però di ripetergli semplicemente i suoi supposti errori ma ponendo a confronto ciò che egli ha scritto con ciò che dicono le Scritture e la Chiesa insegna nel diritto, nei concili e nei santi dottori: egli infatti ritiene che ciò che ha scritto è conforme a ciò che dice la Chiesa; del resto, rientra nella prassi del Sant'Uffizio che, anche nei confronti di eretici pertinaci, vengano incaricati esperti teologi che dimostrino loro che ciò che affermano è eresia, in modo che si convertano».

«L'altro aspetto tocca i testimoni che hanno depresso contro l'imputato, sia fuori che dentro questo carcere; a proposito di costoro, egli afferma che non vi sono prove né indizi contro l'imputato, anzi dalle deposizioni degli stessi testimoni risulta che egli è innocente dalle accuse fatte contro di lui, che anzi per molti di loro e persino per quelli più importanti egli ha provato efficacemente che essi hanno affermato il falso e di ciò essi dovrebbero essere giudizialmente redarguiti. Ne segue che il processo è nullo proprio perché non sono state seguite tutte le sue indicazioni contro di loro. Supplica pertanto che «prima di promulgare ed eseguire la sentenza di morte i signori giudici lo vogliano ascoltare e discutere su ciò che dicono i testimoni di accusa; egli farà il suo dovere e darà loro le informazioni del caso e spera nella misericordia di Dio e nella benignità dei giudici che lo rimetteranno in libertà e se sarà necessario darà prove maggiori contro di loro con nuovi riscontri. Siccome però l'ora era già tarda, gli venne ordinato di tornare in carcere»<sup>203</sup>.

Il dossier processuale di Arquer termina con questa brusca interruzione: a Sigismondo non fu consentito neanche di completare il suo ragionamento, lasciandogli svolgere la terza parte del suo discorso. D'altra parte, non si ha notizia

<sup>203</sup> *Ibid.*, 292r. A questa segue la carta 292v, la cui lettura e comprensione risultano piuttosto problematiche.



di eventuali ulteriori tentativi esperiti nei giorni 2-3 giugno dai due teologi consultori, Vicente Barrón e Gaspar de los Reyes, per convincere Sigismondo Arquer a mutare la sua posizione. Ciò che avvenne nel giorno seguente, 4 giugno, lunedì dopo Pentecoste, viene raccontato dalla *Relación de causa*, un regesto sintetico che concludeva ogni procedimento giudiziario, breve o lungo che fosse stato, intrapreso da qualsiasi tribunale dell'Inquisizione, e che doveva essere spedito alla Suprema, che in tal modo era informata anche dell'attività dei tribunali periferici dell'istituzione.

4 giugno. *Relación de causa del auto de la fe. Memorial del aucto de Inquisición, en tiempo segundo día de Pasqua de Sancto Spiritu, 4 días del mes de junio de 1571 años.*

«In questo giorno, il Sant'Uffizio dell'Inquisizione di Toledo tenne un atto importante perché in esso venne presentato il dottor Sigismondo, che vi era stato detenuto per nove anni [di fatto: otto anni non completi].

Durante questo atto vennero presentate 33 persone e 3 simulacri di eretici luterani assenti. Tra essi alcuni erano accusati di blasfemia e altri capi d'imputazione e altri per bigamia, altri furono riconciliati dal crimine di eresia.

I tre simulacri vennero bruciati; infine 2 furono abbandonati al braccio secolare (*relaxados*), una donna francese come eretica luterana, mentre il marito ne uscì riconciliato e perdonato dal suo crimine di luteranesimo.

L'altro abbandonato al braccio secolare per essere bruciato fu il dottor Sigismondo, sardo di nascita e, a quel che si dice, di gente importante (*de buena gente*). Era un grandissimo *letrado*, dottore *in utroque* (in diritto civile e canonico), molto abile anche se non lo fu in ciò che riguardava la sua salvezza eterna, per la quale si dimostrò molto trascurato, dal momento che si lasciò dominare dal demonio. Questo sventurato, da grande eretico quale era, venne qua in Spagna per diffondere il suo veleno, ma non appena individuato fu catturato a Madrid e trasferito alle carceri di

questo Sant'Uffizio, dove rimase in prigione nove anni perché, provenendo da una terra lontana, la sua pratica non era molto chiara e perciò fu necessario < † † >; egli si mantenne sempre come eretico 'negativo' fino a quando, dopo essere stato condannato e non potendo più negare la verità, si decise a manifestare e svelare il suo veleno e dichiararsi come grandissimo eretico luterano. Egli, durante la sua prigionia scappò una notte dal carcere del Sant'Uffizio, ne uscì e fuggì; il Sant'Uffizio si dette molto da fare per la sua ricerca e sorvegliò i punti di passaggio: fu finalmente individuato e riportato in carcere.

Costui, fin da quando il fiscale lo accusò ufficialmente, rispose e riempì di sua mano 170 grandi fogli di carta, nascondendo la sua malvagità perché, come è stato appena detto, era un abilissimo e gran *letrado*; per questo e per altri motivi i signori inquisitori si decisero a castigarlo e macerarlo con una lunga carcerazione; e quando, finalmente, fu prelevato per questo *auto de fe* egli mostrò e dichiarò quale grandissimo eretico luterano era e, sebbene si fosse fatto tutto il possibile per convertirlo e farlo morire da cristiano, non servì a nulla, ma diceva che tutti si sarebbero dannati. Proprio per questo essi ordinarono che gli venisse applicata la mordacchia alla lingua e con quella partì verso il patibolo. E anche di fronte al rogo non mutò il suo atteggiamento e così fu bruciato.

Se malauguratamente costui l'avesse fatta franca quando scappò, avrebbe fatto grandissimo danno. Dio però non permise che avvelenasse altri né che la sua colpa restasse impunita.

Al momento che, giunto al rogo, stava per essere bruciato, quando lo scrivano del braccio secolare al quale erano stati consegnati i *relaxados* pretese che venisse soffocato in conformità all'ordine e provvedimento regio per gli altri delitti che non si doveva uccidere a frecciate né altrimenti giustiziare il condannato ancora vivo senza essere prima soffocato, vedendo tutti coloro che si trovavano là che Sigismondo era tanto

pertinace e che moriva proprio da eretico, reclamavano che venisse bruciato vivo e, su questo, si verificò un tafferuglio. E ci fu qualcuno o alcuni che con un'alabarda o altre armi gli infersero alcune ferite e, in tal modo, mezzo vivo e mezzo morto lo buttarono nel fuoco e lo sventurato morì nella sua eresia e pertinacia.

A questo *auto de fe* venne portata la croce con grandissima solennità fino al rogo, con la croce e il clero di San Vincenzo e tutti i familiari del Sant'Uffizio in processione come si usa fare quando ci sono condannati consegnati al braccio secolare per essere bruciati. Il giorno dell'*auto de fe* partecipano tutti i familiari del Sant'Uffizio.

Relazione del detto *auto de fe* estratto dal Sant'Uffizio dell'Inquisizione di Toledo: 2 *relaxados* in persona (*scil.* non in effigie) per essere appartenuti alla setta luterana.

Il dottore Sigismondo Archel [così], sardo, nativo di Cagliari, luterano molto famoso e negativo e inoltre pertinace, consegnato alla giustizia e braccio secolari in forma, con *capirote, sambenito* e confisca di beni»<sup>204</sup>.

18 giugno. Informazione alla Suprema da parte degli inquisitori di Toledo Velarde e Vaca sul comportamento di Arquer nel giorno della sua esecuzione capitale: «ciò che avvenne fu che egli [Sigismondo] non volle confessarsi e benché molto esortato a farlo disse che non aveva da confessarsi con uomini che non credevano ciò a cui lui credeva e che non aveva peccati da confessare; in questo tenne duro e così morì senza confessarsi e quando lo portavano al palco e gli offrivano una croce da tenere in mano, non la volle prendere e tenere ma con disdegno disse: "lasciate queste ipocrisie e cerimonie perché la croce di Gesù Cristo io la tengo nel cuore" e altre frasi del genere»<sup>205</sup>.

<sup>204</sup> La *relación de causa* di Arquer, in castigliano, è mutuata da Cocco, *Sigismondo*, pp. 395-396.

<sup>205</sup> *Inquisición*, leg. 30701, 95.

## EPILOGO

La perdita del testo della sentenza che condannava al rogo Sigismondo Arquer<sup>206</sup> non ci permette di conoscere con precisione le accuse sulle quali la Suprema aveva basato il suo verdetto di condanna a morte. A questo fine, non ci è di grande utilità la *Relación de causa*, che racconta a suo modo lo svolgimento di quell'esecuzione capitale. Da essa sappiamo soltanto che «él [*scil.* Sigismondo] *estuvo siempre negativo hasta que, después siendo condenado y no pudiendo negar la verdad, vino a manifestar y descubrir su ponçona y declararse por grandíssimo hereje luterano*»<sup>207</sup>: il suo redattore lasciava intendere che Sigismondo aveva abbandonato la sua posizione di 'eretico negativo' solo quando si era reso conto di avere «ormai persa ogni speranza di farla franca», per dirla con M. Firpo<sup>208</sup>; da quel momento, pare, egli sarebbe diventato 'positivo', perché «*se mostró y declaró por grandíssimo hereje luterano*» quando «*dezía y publicava que todos se perdían*». Nessun cenno però a quali fossero gli specifici errori sostenuti in quel momento da Sigismondo, quando in modo inequivocabile, appunto, «*se mostró y declaró por grandíssimo hereje luterano*»<sup>209</sup>.

Nessun aiuto in questo senso viene, inoltre, dalla lettera che i due inquisitori di Toledo Velarde e Vaca, a distanza di una quindicina di giorni dall'esecuzione di Sigismondo, scrissero alla Suprema informandola di come quell'infelice aveva rifiutato di confessarsi e di ricevere una croce «quando lo conducevano verso il palco»<sup>210</sup> e delle parole che egli aveva pronunciato in entrambe le circostanze: mi sembra che Loi

<sup>206</sup> Cfr. *supra*, in corrispondenza alla nota 87.

<sup>207</sup> COCCO, *Sigismondo*, p. 395.

<sup>208</sup> FIRPO, *Alcune considerazioni*, p. 436.

<sup>209</sup> COCCO, *Sigismondo*, p. 396.

<sup>210</sup> LOI, *Arquer*, pp. 226-227.

non abbia torto nel sostenere che quei rifiuti non costituivano di per sé un'implicita accettazione della dottrina luterana che negava sia la sacramentalità della confessione auricolare recentemente definita dal Tridentino<sup>211</sup> sia il culto cattolico delle immagini sacre.

Qualche barlume, invece, sembra giungere dalla votazione della Suprema, quando essa si era dovuta interessare in maniera definitiva della causa di Sigismondo il 22 dicembre del 1570, dopo che il tribunale di Toledo – presso il quale la causa era stata dibattuta tra il 10 agosto 1563 e l'11 luglio 1570 – era incappato in una votazione *in discordia* di 4 voti a favore della colpevolezza dell'imputato che andava perciò consegnato al braccio secolare per il rogo, contro 5 che, non totalmente soddisfatti dagli argomenti di colpevolezza, chiedevano che lo stesso imputato venisse sottoposto a tortura *de agua y cordeles* per avere, dalla sua condotta durante quel drammatico esperimento, la prova della verità delle sue deposizioni: per uscire da quella *impasse* non restava che ricorrere alla Suprema. A dire il vero, anche la votazione della Suprema si era conclusa *in discordia*, ma l'esito era stato inequivocabile di 4 contro 2, a favore della colpevolezza e, conseguentemente, della condanna a morte col fuoco.

L'aspetto che ora ci interessa di più sta nella proposta della minoranza: i due che l'avevano formulata in alternativa alla immediata condanna al rogo, avevano suggerito che a Sigismondo fossero assegnati alcuni «*letrados teólogos por patronos*», per avvertirlo con la massima serietà di quanto la sua situazione fosse a rischio, per essere egli accusato e fortemente indiziato di eresia, «*come risultava dalle lettere da lui scritte a don Gaspar Centelles, lettere che egli ha riconosciuto come proprie, e dalle risposte che ha dato alle richieste di spiegazioni e che sono state giudicate del tutto insoddisfacenti*»<sup>212</sup>.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> Cocco, *Sigismondo*, pp. 380-381: il corsivo è mio.

Era evidente che, se le sue risposte fossero state ancora tali, «si sarebbe proceduto nei suoi confronti secondo ciò che esigeva la giustizia»<sup>213</sup>. A questo punto, non mi pare di essere nel torto a supporre che i due inquisitori della Suprema, Gaspar de Quiroga e Joan de Ovando, proprio perché desiderosi di salvare da morte certa l'imputato, gli suggerirono in anticipo, per così dire, la materia di quell'ulteriore esame che sarebbe stato condotto dai *letrados teólogos*, al quale si auguravano che egli fosse sottoposto, in modo che potesse confessare pienamente davanti ai giudici i crimini di eresia che finora si era rifiutato di ammettere.

Ora, questa materia d'esame altro non era che quella stessa su cui Sigismondo era stato già minuziosamente interrogato, dagli ultimi giorni di maggio fino ai primi 10 giorni di luglio 1570 dagli inquisitori e dai teologi consultori del tribunale di Toledo. A questo scopo, tra la fine di aprile e quasi tutto maggio essi avevano estratto, dalle sue lettere VII e VIII scritte a don Gaspar, 19 proposizioni secondo la loro valutazione eretiche o fortemente sospette di eresia<sup>214</sup>. Sappiamo che di fatto la proposta di de Quiroga e di de Ovando non venne accettata e i quattro che avevano votato per il rogo dovettero anche formulare la sentenza di condanna, o quanto meno indicare i punti fondamentali per la sua redazione definitiva.

Quale doveva essere il suo contenuto? Non potevano mancare un minimo di indicazioni biografiche sul personaggio, compreso qualche cenno sui suoi studi a Pisa (soprattutto se le relative testimonianze, richieste dalla Suprema fin dal 1569 e terminate in quella città il 20 ottobre 1570, erano giunte in tempo a Madrid), informazioni sui suoi importanti incarichi civili, sull'amicizia con don Gaspar già condannato come eretico a Valencia nel 1564, sicuramente anche la

<sup>213</sup> *Ibidem*.

<sup>214</sup> Cfr. *supra*, alle date indicate.

testimonianza di Jerónimo Conqués che la Suprema aveva fatto espressamente estrarre dal dossier di Sigismondo e spedire a Valencia per farla «ratificare» dallo stesso Conqués<sup>215</sup>; ma, di sicuro, la parte più importante ai fini della giustificazione della condanna a morte doveva essere costituita da una sintesi delle proposizioni eretiche contenute nelle lettere VII e VIII e dalle connesse spiegazioni di Arquer: in altre parole, ciò che si era svolto nel tribunale di Toledo dalla fine di maggio ai primi di luglio. Diversamente non si spiega il preciso suggerimento che doveva essere dato ad Arquer dai due inquisitori ‘benevoli’, come per dirgli: se risponderai in maniera soddisfacente su questa materia, ci sono buone speranze di salvare la pelle.

Se il ragionamento fatto finora è corretto, se ne presenta subito un altro, non meno intrigante, sul comportamento del teologo domenicano Vicente Barrón. Sappiamo che, mentre durante i primi anni del carcere Sigismondo non aveva voluto alcun *letrado* che lo aiutasse nella sua difesa sia sotto il profilo giuridico che sotto quello teologico, nella seconda metà del 1566, dopo aver già accettato il patrocinio del giurista Segovia de Noguero, egli chiese anche quello del teologo Barrón: con il loro aiuto poté dare una nuova impostazione alla sua difesa; tanto più che, nel settembre di quell’anno, Barrón elaborò, per le prime 7 lettere di Sigismondo a don Gaspar, una nuova *calificación* che ribaltava completamente quella estremamente negativa fatta fin dal 26 novembre 1563 da un altro domenicano, Tomás Pedroche, del quale però si conoscono solo le ‘qualificazioni’ delle due prime lettere<sup>216</sup>. Notevole fu anche l’aiuto prestatogli dal dottor Segovia, soprattutto nel far pervenire alla

<sup>215</sup> Cfr. *supra*, in corrispondenza alla data 8 dicembre 1570.

<sup>216</sup> Cfr. *supra*, 30 agosto e 17 settembre 1566.

Suprema le ripetute richieste di Sigismondo di essere presente al dibattimento della sua causa<sup>217</sup>.

Il patrocinio di questi due personaggi, anzi, doveva avere indotto in Sigismondo una buona dose di sicurezza sull'esito finale del processo, a tal punto che egli, non solo rifiutò di scegliersi un altro *letrado* quando il 19 aprile 1570 gli fu comunicato il decesso del dottor Segovia, ma rispose espressamente di essere certo che il patrocinio di Barrón gli sarebbe stato più che sufficiente<sup>218</sup>. Non era dunque un caso se, in un documento presentato poco dopo in tribunale (l'8 giugno) e già citato, egli non esitava – dopo sette anni di carcere – a manifestare apertamente questa sua fiducia: «i signori giudici e il fiscale sanno che contro di me non ci sono prove, perché non mi condannano e non hanno proceduto contro di me giudizialmente [...] Se avessero trovato delle colpe [...] non mi avrebbero tenuto per tanto tempo ...»<sup>219</sup>. Non poteva immaginare che, da quasi un mese, anche il suo patrono teologo Vicente Barrón stava lavorando, sotto la coordinazione degli inquisitori Pedro Velarde e Antonio Vaca e del vicario episcopale Urquiçu in rappresentanza del vescovo e insieme con altri suoi colleghi consultori teologi il *licenciado* Egas, Miguel de Medina, Gaspar de los Reyes, Hernando Barriovero, Francisco Gutierrez e il *licenciado* Pineda, per isolare dalle sue lettere VII e VIII a don Gaspar alcune proposizioni di dubbia ortodossia e subito dopo per procedere a qualificarle teologicamente.

Non sappiamo tuttavia perché Barrón, che era ormai l'unico difensore di Sigismondo, non avesse subito raggiunto i suoi colleghi che fin dal 20 aprile avevano iniziato quel lavoro; lo fece soltanto l'8 maggio, ma da allora fu molto

<sup>217</sup> Cfr. *supra*, ad es., al 24 maggio e 3 settembre 1567.

<sup>218</sup> Cocco, *Sigismondo*, p. 355, osserva, forse con una punta di malizia, che gli «inquisitori apprezzarono la sua buona volontà [di Sigismondo]» nel volere che il processo non subisse altre dilazioni.

<sup>219</sup> Loi, *Arquer*, p. 163.



puntuale. Non solo: quando il 30 maggio [mattina?] si incominciarono a esaminare le prime proposizioni sospette di Sigismondo, Barrón assunse da subito un atteggiamento del tutto inaspettato per un difensore. Vale la pena di fare qualche esempio preciso anche se rapido perché – questa è la mia opinione – la condotta del domenicano finì per orientare tutto il processo toledano divenendo trascinatrice – in altre parole, portandosi dietro il parere degli altri teologi – anche di colui che sembrava essere il più prestigioso di tutti, Hernando Barriovero il quale, non a caso, sarebbe stato sempre il primo a prendere la parola in tutte le sedute<sup>220</sup>.

Le sedute conclusive del tribunale erano iniziate con l'esame delle due proposizioni della VII lettera, con la quale Arquer informava don Gaspar sul futuro del concilio di Trento e delle «*cosas de religión*»<sup>221</sup>; esse dicevano: 1. chi voleva conoscere questo futuro, doveva scoprirlo nell'Apocalisse e negli altri profeti; 2. ciò che propongono gli uomini sono menzogne; è Dio che dispone tutto. Secondo Barriovero, il primo dei 4 teologi presenti, entrambe le proposizioni erano «anfibiologiche», potevano cioè avere un senso ortodosso o un senso eretico; per poter decidere tra i due, si doveva chiedere al «reo» (Sigismondo) su quali versetti della Bibbia entrambe si basavano<sup>222</sup>: tutto sommato, la sua era una posizione prudente, tanto che venne fatta propria anche dagli altri due teologi che parlarono dopo di lui. Inaspettatamente, Barrón, invece, partì da subito in posizione d'attacco, ma non da difensore bensì da accusatore; senza preoccuparsi di dar ragione di questo suo inaspettato mutamento, disse: «tenendo conto del *contexto* della lettera e dell'autore e della sua intenzione, entrambe le proposizioni sono eretiche; anzi, la

<sup>220</sup> Cfr. LOI, *Arquer*, p. 148, nota 137, a proposito di Barriovero.

<sup>221</sup> *Inquisición*, *Arquer*, 81r. Il testo di queste *calificaciones* si può leggere nell'eccellente trascrizione di LOI, *Arquer*, pp. 314-319; cfr. anche, *supra*, note 167, 20 e testi corrispondenti.

<sup>222</sup> *Inquisición*, *Arquer*, 81r.

prima lascia chiaramente intendere che per capire la Bibbia basta l'interpretazione del singolo fedele»<sup>223</sup>.

Barriovero non tardò a far tesoro della lezione relativa al «contesto» evocato da Barrón. In effetti, quando venne esaminata la prima proposizione tratta dall'VIII lettera («Scrivendo a don Gaspar de Centellas, abominevole eretico bruciato vivo perché pertinace, [Sigismondo] gli dice: Carissimo signore, dal momento che voi siete una tra le poche persone veramente nobili di cui parla San Paolo, che il Signore ha fatto degne di godere della sua santa luce ...»), Barriovero sentenziò: «tenuto conto di colui che scrive queste parole e di colui al quale sono scritte [il *contesto*, appunto], ritiene [lui, Barriovero] che con queste parole [Sigismondo] abbia voluto dire che don Gaspar aveva lasciato la vera fede della Chiesa romana e abbracciato la setta dei luterani, perché il solo battesimo conferisce nobiltà a chiunque lo riceve»<sup>224</sup>. Come aveva fatto poco prima Barrón, ora neanche Barriovero andava per il sottile: anch'egli si era messo a sparare a *bocajarro*.

Evidentemente soddisfatto per l'uscita di Barriovero, stavolta anche Barrón emette il suo parere allineandosi senza difficoltà sulla stessa posizione, pur non perdendo l'occasione di aggiungere un'altra aggravante contro Sigismondo. Miguel de Medina, invece, prova a rispolverare l'«anfibologia», proposta in precedenza da Barriovero ed è imitato da Gaspar de los Reyes, ma lo si direbbe soltanto un tentativo velleitario: nel prosieguo del dibattito anche loro si adeguano alla posizione aggressiva dei primi due<sup>225</sup>. Solo un'altra volta, Barrón dà una sfumatura diversa da quella di Barriovero, che alla seguente *calificación* si affretta a schierarsi con il domenicano<sup>226</sup> e così anche gli altri fino al termine delle *califica-*

<sup>223</sup> *Ibidem*.

<sup>224</sup> *Ibid.*, 81v.

<sup>225</sup> *Ibid.*, 81v-82v.

<sup>226</sup> *Ibid.*, 83v.

*ciones*: carte 84r-85r. Ma non fino all'ultimo: come già sappiamo, quando si tratterà di emettere il giudizio definitivo sulla giustezza di dichiarare che Sigismondo è colpevole di eresia oltre ogni ragionevole dubbio e pertanto meritevole di essere *relaxado* al braccio secolare per il rogo, mentre Barrón si schiera per la colpevolezza provata, Barriovero chiede invece un supplemento d'indagine<sup>227</sup>.

Eppure, la precedente unanimità è ben lontana dal nascondere un grosso problema: nel 1566, al momento di 'qualificare' la VII lettera, forse in contrapposizione ad una precedente ostile 'qualifica' di Pedroche della quale però non si hanno riscontri, Barrón si era limitato a scrivere che: «in questa lettera non c'è niente da segnalare, salvo che in essa [Sigismondo] ammette di aver dimorato in Basilea insieme con Munstero [così] e che lì scrisse un compendio sulla tenebrosa Sardegna». In verità, noi sappiamo che questa precisazione non era affatto un'accusa, ma l'inizio della difesa di Sigismondo che, scriveva il domenicano, in quel tempo non poteva sapere che Sebastian Münster sarebbe diventato un famoso luterano, quindi quella familiarità fra i due non poteva costituire una prova a carico di Sigismondo<sup>228</sup>. Perché mai, allora, nel 1570, egli individuò in questa lettera quelle due proposizioni che secondo lui erano chiaramente eretiche? Non basta dire che, se essa fosse stata esaminata dal suo confratello Pedroche, a costui non sarebbe sfuggito che il prologo di quella stessa lettera, come quello della II 'qualificata' sicuramente da Pedroche, era pieno di citazioni e reminiscenze bibliche, con un modo di parlare (*lenguaje*) che, a giudizio dello stesso Pedroche, «*tiene sabor de la secta luterana*»: Barrón, invece, non solo non aveva denunciato quel linguaggio sospetto, ma, proprio a riguardo dello stesso che aveva scandalizzato Pedroche, aveva sottolineato che

<sup>227</sup> Cocco, *Sigismondo*, p. 377.

<sup>228</sup> *Inquisición, Arquer*, 452v.

quel modo di parlare era del tutto ortodosso perché usato da San Paolo e S. Giovanni e, in appoggio, aveva subito citato ben otto passaggi di quegli stessi autori. Ma ciò che sorprende di più non è che la stessa lettera, secondo un inquisitore nascondesse proposizioni eretiche, mentre per un altro quelle stesse proposizioni potevano essere intese in maniera ortodossa. Assistiamo invece al trionfo dell'anfibologia che sfocia nell'arbitrio, nel constatare come per lo stesso inquisitore, è il caso del nostro Barrón, la stessa lettera che nel 1566 era passata indenne al suo attento esame, nel 1570 venisse additata, in prima battuta e nonostante il parere degli altri inquisitori, come ricettacolo di gravi eresie.

Certo, sarebbe un'altra cosa se conoscessimo i veri motivi (solo teologici?) che hanno spinto in un caso e nell'altro Barrón a dare giudizi tanto contrastanti. O, come mai, tutte quelle proposizioni tratte dalle lettere di Sigismondo, che poi finirono per mandarlo al rogo, siano state 'qualificate' inappellabilmente come eretiche, mentre potevano avere un senso ortodosso, come si sforza di provare S. Loi e ammette persino M. Firpo? Temo, però, che almeno per il momento, ci tocchi restare a bocca asciutta. Lo stesso problema si pone per la decisione della Suprema del 22 dicembre 1570: perché essa non scelse ciò che la maggioranza del tribunale toledano aveva proposto il 12 luglio 1570, e cioè il *tormento de agua y cordeles* 'a favore' dell'imputato, ma il *tormento in caput alienum* 'in odio' dello stesso, considerato come già destinato alla morte? Neanche in questo caso è possibile, per ora, dare una risposta soddisfacente.

Una cosa, tuttavia, mi pare si possa dire, beninteso senza fare generalizzazioni e rimanendo nel singolo caso di Arquer: di fronte a questo modo di procedere che rassomiglia tanto ad una roulette russa, vale ancora la pena di elaborare tesi colpevoliste o innocentiste<sup>229</sup> nei confronti dello sfortuna-

<sup>229</sup> LOI, *Arquer*, pp. 156-163, che discute le posizioni sia innocentiste (D.

to magistrato cagliaritano? Anche a rischio di apparire poco seri, non è preferibile – *per il momento e in questo preciso caso* – di ascoltare il suggerimento che dava l'indimenticato Vujiadin Boskov, negli anni Ottanta e Novanta allenatore della Sampdoria, ai tifosi che recriminavano su un eventuale rigore non assegnato alla loro squadra? «rigore è quando arbitro fischia». E Arquer? Pare che anch'egli, alla vigilia della sua drammatica fine, si sia accorto che, forse, si era sbagliato a fidarsi unicamente di Barrón: il 22 maggio 1571, dopo aver ascoltato la verbalizzazione della seduta della tortura *in caput alienum* da lui subita, espresse il desiderio di avere un nuovo «*letrado*, essendo morto colui che svolgeva prima questo compito»<sup>230</sup>: troppo tardi, il tempo era scaduto e l'arbitro aveva già fischiato.

Scano, B. Anatra) sia colpevoliste (M. M. Cocco, M. Firpo) e, ovviamente, espone ampiamente la sua, già dichiarata fin dal frontespizio del suo libro, pp. 166-200.

<sup>230</sup> *Inquisición, Arquer*, 290r.